

# POCOAPOCO

RACCONTI DA LEGGERE IN DUE.  
ALMENO.



C. MANEA



Condividete!

Dicembre 2011

per informazioni: [alessiosartore.com](http://alessiosartore.com)

*In copertina. Un gatto.*

Carla Manea.

In mente hai già il gatto e la sua posizione. Ovviamente il risultato finale, questo, viene dopo molte prove.... ma molte! Perchè non puoi sbagliare. Prima vai con l'acrilico, due o tre pennellate bianche; lasci uno spazio tra la testa e la metà del corpo dove andrai poi con una matita molto grassa a riempirla. Prendi un gessetto ad olio rosa e fai una linea sul viso per dare l'effetto della guancia e della rotondità del muso. Poi ritagli con le mani due pezzi di occhi e ci colori sopra il nero delle pupille. Ecco, un gatto!

Ci siamo.

Chiedi agli amici se hanno voglia di scrivere un racconto, o se ne hanno uno nel cassetto. Glielo chiedi senza spiegare granchè. Forse solo un sms.

I racconti arrivano. Poco a poco. Sono inediti. Sono diversissimi l'uno dall'altro. Bene. Ci sono fiabe per bambini. Racconti pulp. Immagini. Onde. E poi colori indiani che poco a poco si mescolano e si incontrano e fanno tutto da soli.

*Pocoapoco* sono racconti da leggere ad alta voce. Perchè leggere soltanto per sè è meno bello. Se ti leggo un libro passo un po' di tempo buono con te. Te lo regalo, il tempo. Tu me lo regali pure, anche se non ho una grande dizione. Mi ascolti.

*Pocoapoco* è un libro da leggere almeno in due. Su iPad, carta, al telefono. Come vuoi. Ma a voce alta. Sempre.

Lo sai, ci vuole un po' di coraggio per prendersi del tempo e leggere. Prendiamocelo. Poco a poco.

## Indice

<i>In copertina</i> Carla Manea	p.2
<i>Introduzione</i> Alessio Sartore	p.3
<i>Vicino al mare. Lontano dall'amore.</i> Monica Marchioro	p.6
<i>Masala Chai.</i> <i>Un mese con i bambini di strada dell'India.</i> Nadir Basso	p.10
<i>Innerself</i> Luca Sammartin	p.20
<i>Blue Valentine</i> Max Maestrello	p.24
<i>La gomma indurita</i> Claudia Beggiato	p.40
<i>Coccinella e cimice</i> Enrico Tagliapietra	p.48
<i>Altresì commosso</i> Christian Manuel Zanon	p.52
<i>Le mani e gli occhi</i> Matteo Sartore	p.56
<i>Zackary e Andrea</i> Robi Trivellato	p.58
<i>Gli autori</i>	p.99



*Vicino al mare. Lontano dall'amore*

Scriveva di sé perché non sapeva fare altro. Funzionava nel dolore. Quello che stringe e stritola. Funzionava quando era in quel suo sentire pesante che le tagliava a metà il respiro. Nella sua vita era la perfezione che la soffocava. Come una nebbia di un colore grigio, vecchio, polveroso e confuso. Senza memoria o con troppa memoria. Una sfida interminabile che diventava titolo e poi ancora titolo e titolo e titolo. Di quel libro non sapeva scrivere altro. Un titolo che cambiava sempre, imprigionando uno stato d'animo in poche parole. La sua vita non aveva bisogno di altro. Forse.

Tommaso era entrato in quella vita così: con il suo mento sfuggente prima che con un sorriso, un gesto carino, un bacio, il mare. Un capitolo prima di lui, Chiara aveva visto la sua vita sfuggirle di mano come un foulard rubato dal vento. Si abbracciavano forte forte perché al mare c'era un forte forte vento. Eppure Chiara non ricordava un solo giorno in cui la vita le fosse apparsa diversa da così: un istante perduto, voluto, preteso, sofferto, deriso, aspettato, gettato via. Via. O forse bello, perché no. Scorreva gli aggettivi come si scorrono le fotografie: ricordando, cancellando, ritornando. Tommaso le aveva ricordato qualcosa di bello che non aveva mai conosciuto, ma che sapeva che in qualche parte, in qualche angolo, in qualche momento, c'era stato.

7

Emma non si separava mai da Omero. Era il suo cane, era ogni attimo della sua storia. Non amava chiamarla storia, quella in cui era. Aveva perso troppo tempo per scorrerla e ora le sembrava un puntino dello spazio. Un inizio che cominciava e si fermava così: ricordandosi quello che aveva scritto in un foglietto strappato da non so dove, tanto tempo prima. Diceva: l'amore è la fetta più grande della torta. Quella che non ti meriti perché non ti meriti l'amore. Era un cerchio disegnato dentro la sua testa. Chiarissimo, senza sbavature, disegnato una volta, per sempre. Iniziava ogni pensiero così. E così finiva. E tutto veniva inghiottito da quella immensa impossibilità di essere amata. Da quel suo non saper amare, perché l'amore cos'è? Tommaso e Chiara e Emma si erano visti vento li legava. Erano storie iniziate, chissà perché. E mai diventate grandi, chissà perché. Erano storie che avrebbero voluto andare oltre ma si sono dovute fermare dove il vento ha smesso di soffiare. Quel giorno, ricordi? Forte forte, vicino al mare lontano dall'amore.







*Masala Chai*  
*Un mese con i bambini di strada dell'India*

Allora.

Com'era facile prevedere mi e' andato il cervello in pappa ed esco a (rari) sprazzi dall'afasia: in genere mi capita davanti alle mucche che presidiano gli incroci, placide e indifferenti, a cui consegno il mio disorientamento - e da cui non mi sento granchè compreso, onestamente.

Sono precipitato nel bel mezzo di questa assurda fantasmagoria di meravigliaincantoenigma&miseria che è l'India proprio nei giorni di Sankhranthi (che per i tamil e' come il Natale per noi).

11 Le donne disegnano dei fantastici mandala, floreali e/o geometrici, con delle polveri colorate di farina di riso davanti all'ingresso delle loro case (beh, case..). Si chiamano 'rangoli' e vengono rifatti ogni mattina, con un dispendio di tempo per noi inconcepibile. Poi ci si augura 'Happy Pongal' e si punta allegramente verso il desco, dove ci aspetta l'omonimo piatto - il Pongal, appunto - un piattone unico di riso cotto al forno con verdure, carne (spesso pollo), frutta secca e spezie. Da cui " me so' imponga' ", come hanno dimostrato recenti studi di filologia comparata. Dopodiché si chiamano a raccolta i bimbi e si lastricano i cieli dell'India con una tappezzata di aquiloni, che finiscono immancabilmente per incartarsi tra il reticolo di fili elettrici tesi alla valàchevabèn da una casa all'altra, sotto lo sguardo delle scimmiette che si trastullano sui cornicioni dei tempietti indu' (ce n'e' ovunque, come piccole cappelle votive, ed esplodono di colori come petardi).

I bimbi del centro sono un manipolo di 'antuanduanel' periodo riformatorio, ruvidi e teneri, che mi hanno accolto con una cerimonia di canti e balli, inattesa e commovente.

Ora sono 'brother Nadir', o Shiva, come mi chiama qualcuno.

Ieri, dopo le presentazioni di rito con tutto lo staff della casa-famiglia che mi ospita sono stato in stazione con Saritha, l'operatrice del centro che fa 'street education', a raccogliere quelli scappati dalle loro famiglie, oppure orfani, e provenienti da ogni angolo dell'India.

Stanno li' a bivaccare, in attesa che qualcuno li prenda su per fare i servitori di the' in qualche locale - sottopagati e sfruttati, naturalmente (bambini di 10-12 anni, dio buono, con l'immancabile fazzoletto intriso di 'solution', una colla che li fa sballare quel tanto che basta da non fargli

sentire per un po' i morsi della fame).

Stamattina sortita in autorickscio' (apecar gialla rottamabile che fa servizio di taxi) al mercato, a comprare l'occorrente per la cena di noodles che offriremo ai bambini stasera: ho scaricato due rullini di foto, tra santoni di ogni risma, principesse dai sari coloratissimi accovacciate in mezzo a spianate di frutta e verdura altrettanto vivide, mendicanti, vacche, incensi e fiori in un caleidoscopio rutilante che stordisce come una febbre leggera e inebriante.

Ma mi sento già abbastanza a mio agio in mezzo a tutto questo, solo un po' spiazzato dal modo che hanno gli indiani di fissarti, non indagatorio ne' di sfida, ma persistente, gravoso da sostenere: con questi loro occhi bellissimi e fondi nei loro visi spettacolari che passerei il tempo a fotografare. Ecco, devo dire che non provo nessun senso di timore in mezzo a loro, e' gente mite e dolce, disponibile, e quel modo tenerissimo che hanno di dire sì basculando la testa di qua' e di la' come i cani di pezza nei lunotti posteriori di certe auto li esprime completamente.

Ho anche partecipato alla mia prima puja, la cerimonia di preghiera indu', al Birla Temple di Hyderabad, con tanto di corona di fiori e applicazione della tikka rossa in mezzo alla fronte: non c'ho capito niente, ma il tutto era piuttosto luminoso ed emanava un senso di pulizia rinfrescante.

12

Bene, il resto la prossima volta, ora vado con Gaia a portare tre bambini dal dentista (domani viaggio notturno verso un villaggio quasi in mezzo alla foresta, dove c'è una casa-famiglia come quella che sogna Mancikalalu. Stiamo tre giorni e poi torniamo per un matrimonio. Figata).

Shanti shanti, amici. A presto,

Nadir

Tre giorni a Ravulapalem e dintorni, golfo del Bengala. La partenza e' spumeggiante: sbagliamo treno. Direzione giusta, ma convoglio sbagliato. Il controllore - l'unica persona scortese incontrata finora - ci fa un culo a tarallo e ci scarica alla prima fermata, dopo un'ora di viaggio.

Saliamo sul successivo, il nostro, ma ormai la prenotazione della cuccetta e' andata. Chiacchiere e amenita' con un simpatico ma petulante indiano seduto di fronte, che vuol sapere tutto, ma proprio tutto sul mio lettore cd portatile (costo in rupie, corrispettivo in euro, stato di fabbricazione, compatibilita' con altre applicazioni, voltaggio delle pile..). Alla fine mi chiede anche di passargli gli auricolari. 'Mmmhh.. western music. I not like '. Vinicio Capossela, musica western. Gli piacerebbe, a Vinicio.

13 (Scusate, mi assento un secondo, giusto il tempo di girare il grazioso quadretto che campeggia in ognuna delle cabine di questo internet point, a lato del computer: la foto 30x40 di due occhi in primo piano, piuttosto vecchi e stanchi, stile mago Otelma, intenti a fissarti. Forse il titolare li ha messi per ipnotizzare i suoi clienti, costringendoli cosi' a sedute di diverse ore, chissa' - anche la musicchetta indiana e l'incenso aiutano. Ciapa qua', allora. Tie'!)

Arriviamo alle 7, sfranti, mentre il sole dissipa pian piano la nebbia (!) e ci svela il paradiso tropicale in cui siamo capitati: piante di cocco e banano ovunque, pappagalli, scimmiette, villaggi di capanne di fango e paglia lungo la strada immersi in un verde pastosissimo.

Shreeno, l'autista che e' venuto a prenderci, guida come uno psicopatico in acido, scatarra come un tisico (qui lo fanno tutti, peraltro) ma alla fine ci porta a destinazione: una casa-famiglia dei salesiani per i figli dei poveri(ssimi) - cioe' quasi tutti - che lavorano per i pochi landlords, i grandi possidenti terrieri.

Il posto e' molto bello, pulito, ordinato. Ancora palme, formiche nel lavandino e libellule iridescenti intorno al chiosco centrale di paglia. Sembra un resort club med senza turisti e animatori. Niente crocefissi o stampe religiose, molto silenzio, interrotto dai canti o dagli schiamazzi giocosi dei bambini, giovani donne sorridenti nei loro punjabi leggeri e colorati che si muovono felpate e assortite dai pentoloni della cucina all'aperto alle stanze del refettorio e della lavanderia.

Nel pomeriggio visitiamo il primo villaggio di questi indiani che appartengono ad una delle caste piu' basse, poco sopra i dalit, gli intoccabili (che sono tali, ho scoperto, perche' fanno quello che qui in India viene considerato il lavoro piu' immondo e peccaminoso, cioe' la concia delle pelli delle vacche).

E' un viaggio indietro nei secoli, vita misera, durissima. Una donna che lavora nei campi di riso ci raccontava di prendere si' e no 60 rupie al giorno, 1 euro e qualche spicciolo. Paga da fame, letteralmente. Miseria, dunque, ma anche molto colore, panni stesi o adagiati sull'erba, vita in mezzo alla natura, volti luminosi e bambinetti con gli occhi bistrati di nero e pallino in fronte che sembrano piccoli dei (foto, foto, foto: scorpiata degli occhi).

I giorni successivi, altri villaggi, cocco bevuto dalla noce, papaya e dolcetti offertici in segno di benvenuto, sorrisi grandi, strette di mano e tentativi laboriosi di colloquio (a proposito: ho un'altra prova inconfutabile che telegu e veneto vengono dallo stesso ceppo: 'accomodati', 'siediti' si dice 'kucio!' da queste parti. E poi la erre arrotata che hanno qui e' quella tipicamente mestrina, non c'e' storia).

14

Degna chiusura una tappa in spiaggia, tra i pescatori di una comunita' che vive li' attendata, colti nell'atto di riparare le reti, con le barche schierate sulla battigia, i granchi - enormi - tra le mani di alcune donne, a mostrarceli, mentre altre si incamminano a piedi, elegantissime, con la brocca di metallo smaltato in testa, verso il primo villaggio (chilometri, comunque..) per fare il pieno di acqua.

Il matrimonio indu' che doveva attenderci al ritorno e' slittato a stasera, non nel senso che e' slittato il matrimonio ma nel senso che il fratello dello sposo che doveva venirci a prendere e' arrivato con due ore e mezza di ritardo e noi ci eravamo rotti le balle - oltre che la schiena durante il viaggio di ritorno. Poco male, i matrimoni qui durano tre giorni e quelli di Kusturica, mi dicono, al confronto fanno la figura di un the' delle 5 a Bloomsbury.

Intanto il pomeriggio di ieri io, Andrea, Chiara e Gaia, l'abbiamo passato a spidocchiare i bocioni. Per non dire della scabbia (dormono per terra su un tappetino, ammassati in un paio di stanzoni).  
Che robe, gente...

Ho scoperto il cricket, ve lo dico. Grazie ai bambini.

Non mi muovo ancora con sicurezza, ma apprezzo già il ritmo gentile del gioco. Dev'essere una specie di antenato del baseball: due battitori, a turno, difendono una delle 'porte' dai giocatori avversari. Scopo dei battitori è segnare punti, sia correndo fra le due porte mentre la palla è fuori campo, sia colpendo la palla e mandandola contro al limite campo (4 punti) o al di sopra (6 punti).

Scopo di chi serve la palla è, invece, abbattere la porta o costringere il battitore a tirarla in aria.

Poi mi hanno anche spiegato che abbattere il direttore dell'ostello, come ho fatto io, non vale neanche mezzo punto. Io che credevo.

Ieri tour notturno per Hyderabad in sette dentro una Ambassador 'Classic' bianca, modello diplomazia coloniale britannica, tenuta insieme con gli sputi e ammortizzata come una 2cv.

Per cena, sosta da 'Domino's' (come Pizza Hut), dove ho mangiato la pizza più pesante della mia vita. E' ancora qui e vi saluta.

Giorni di lavoro per Mancikalalu, questi: traduzione del sito in inglese, stampa dei volantini, iscrizione al registro delle ong indiane. Molto tempo coi bambini, tra trastulli improvvisati, cerotti e perossido d'ossigeno.

15 Si scorticano le gambe giocando a calcio scalzi e ogni sera bisogna rattopparli per bene.

Mudravhali, uno dei miei pupilli, ieri mi ha portato per manina a conoscere tutti gli amici del circondario con relative famiglie, nelle loro case, piccole, misere, aperte verso l'esterno. E' tipica, sto scoprendo, questa indifferenza tra interno ed esterno - vale anche per i templi - e da' all'idea di casa, di abitare, di privato, un significato del tutto diverso dal nostro.

Le case della gente comune sono piccole, spingono a vivere fuori, sono poco più che ripari. E anche i vestiti stanno sul corpo per motivi diversi dalla pudicizia. Tanto è vero che si fa' il bucato in pubblico, nei fiumi, nei rigagnoli o nei catini, togliendosi gli stracci di dosso e aspettando che asciughino al sole. Comportamento che è semplicistico spiegare con la povertà. C'è dell'altro, mi sento di dire. C'è un'armonia antica.

> Sono stato a Charminar, il cuore arabo di Hyderabad, qualche giorno fa', in occasione della festa nazionale dei mussulmani indiani. Tutti in strada, non solo islamici - in Andhra Pradesh la convivenza è molto



pacifica - carretti e banchetti stipati di dolcetti e frutta esotica di ogni tipo, palloncini colorati. Festa, insomma. Unico particolare inquietante: l'articolo piu' esposto e piu' venduto era un khalashnikov versione giocattolo, che ogni bambino brandiva con l'orgoglio e la fierezza di un futuro martire di Allah.

Poi, tornando, un uomo riverso in mezzo alla strada (ubriaco?, morto?), con le auto che lo schivavano all'ultimo e nessuno che si fermasse: sorta di mise en abyme (Alex, questa e' per te: e ricordati la piante) dell'indifferenza di cui sono capaci gli indiani (Gli indiani sono il popolo piu' indifferente di fronte alla sofferenza che io conosca al mondo: Pier Paolo Pasolini).

Difficile conciliarla con la tenerezza, l'umilta' verso il mondo, l'amore che pure traspare dai loro comportamenti.

Bisognerebbe capirne di piu' della loro antica religione, forse, complicata e un poco terribile "dove i segni della malattia e della miseria non sono 'sventure': vengono da lontano, vanno lontano; migrano da vita a vita, certificati dagli interventi degli dei" (G.Manganelli).

Domani, con il "Khrishna Express" delle 18.30, partenza per Tirupathi, dove c'e' il tempio di Venkateshvara (che sta agli indu' come la Mecca sta ai mussulmani, o Gerusalemme ai cristiani). Poi Pondicherry, per mettere il naso nell'ashram di Aurobindo (ciao Alida), e a seguire Madras e Madurai, per completare il tour tra le capitali dell'induismo dravidico. Ci aspettano tra le 45 e 50 ore di treno in una settimana: dopodiche', chi volesse, puo' dedicarsi a recuperare le salme e a rimpatriarle.

Grattini sotto il mento a tutti,

ciao

Nadir

Allora io starei per tornare. Non e' una notizia che valga una mail, lo so. Ma alcuni di voi mi hanno fatto sapere di gradire i miei raccontini settimanali, invitandomi a scrivere ancora. Ora, di questi ultimi dieci giorni passati in giro per il sud dell'India io mi ritrovo con gli occhi, il naso, la testa e il cuore ancora gonfi. E non riesco a spremere nulla. Magari piu' avanti, vedremo. Pero' volevo dire grazie, anche agli altri che mi hanno semplicemente letto.

Vi lascio con queste poche righe, da un libro prezioso che mi ha accompagnato durante il viaggio.

Non saprei trovare sigillo migliore, davvero.

"Quando si torna da un viaggio in India e la gente ti chiede com'e' andata, senti che la domanda e' carica di aspettative. Non e' la stessa distatta gentilezza con cui ci si informa: be, ti sei divertito a Edimburgo? O: com'e' la Cina? E' invece sempre come se volessero sapere: insomma l'hai trovato l'Assoluto, l'Uno-Senza-Secondo, quella cosa il cui centro e' ovunque e la circonferenza da nessuna parte? Almeno questo, si', l'ho trovato, nel senso che posso rispondere all'indovinello. Il centro si sposta con noi, siamo noi quel centro.

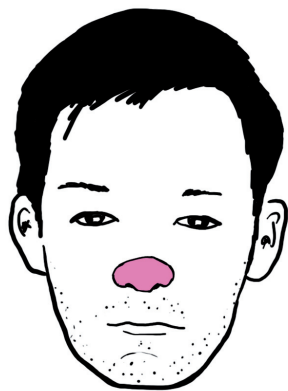
17

Quando mi viene paura di volare, penso che e' una paura sciocca, perche' siamo sempre e comunque in volo nell'universo. Siamo su un'enorme pietra rotolante sospesa nel vuoto. "Perche' la terra non cade? Perche' e' in posizione simmetrica a cio' che la circonda. Non v'e' ragion sufficiente perche' cada". Chiunque l'abbia sostenuto non mi convince. Per quel che ne so, stiamo sempre precipitando. E, questo l'ha detto Marco Aurelio, i casi sono due: o ci sono gli dei, qualcuno in alto che si prende cura di noi, e allora tutto va per il meglio. Oppure non ci sono e allora, facciamo del nostro meglio."

Ci si vede, gente.

Nadir







Eccomi, sono di nuovo io. Finalmente sono riuscito a recuperare il trasmettitore, l'ho trovato nel deposito dopo essere tornato dall'escursione. Sono tornato da poco e ora c'è molto lavoro da fare.

Come sempre è una corsa contro il tempo perchè esiste costantemente il rischio che qualcosa si muova, senza possibilità di previsione. Sono riuscito a trovare molto materiale, ma non ho incrociato nessuno. Inizio a pensare che siamo soli in questo posto.

Comunque, sono stato via parecchio perchè ci si muove con difficoltà. A dire il vero, è sempre più difficile muoversi. Sembra quasi che per terra la cenere abbia deciso di comportarsi come neve nuova e che lo spazio che la divide dal cielo sia sempre minore. Inizia a coprire le aperture nel terreno e ci sono giorni più stabili e giorni meno stabili. I giorni più stabili mi danno nuova speranza, immagino il sole e il tempo che torna ad esserci ma poi qualcosa mi contraddice sempre. Comunque abbiamo imparato ed ora è meno difficile, stiamo costruendo un metodo.

21 Ma vorrei chiederti una cosa. Il cielo rosso, la neve nera che cade e le montagne che prendono fuoco, che esprimono una rabbia che non conosco. Non ti dice nulla? Se ci penso, sento andare tutto fuori fuoco. Mi sembra di avere la risposta dietro alle mie spalle, ma quando mi volto per guardare lei è più veloce di me. Ma non così tanto da impedirmi di percepirla. Qualcosa che non riesco a raggiungere perchè non ho abbastanza gambe e questo è quello che continuo a ripetermi. Mentre cammino ci penso sempre, così quando me ne accorgo smetto di pensare. Ho sentito un rumore. Aspetta, torno tra poco.

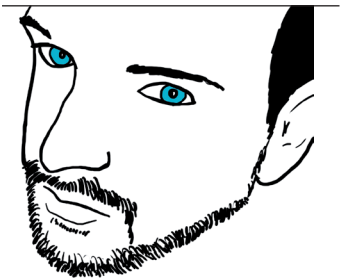
Era la base, sono sceso fino a sotto la falda e sono sprofondati i supporti che avevo costruito l'ultima volta. Il quinto piano, dove mi ero messo, è sceso ancora e sotto fa sempre più freddo. Dal quarto piano in giù è tutto inagibile. Ma non ti preoccupare, è tutto sotto controllo.

Forse mi dovrò spostare al sesto, se così sarà ti avvertirò. Dobbiamo comunque restare abbastanza sotto perchè ormai fuori, dopo il chiaro non si può stare. Restiamo in mezzo, per così dire. Ora sono dentro e non mi muoverò fino a domani. Resto fermo e mi tengo preparato. Sai, non immaginavo che ci sarebbero stati momenti così profondamente diversi, nessuno ti prepara a queste cose. Neanche noi lo sapevamo.

...

Ora devo andare, non so quanto tempo passerà prima della prossima trasmissione. In alcuni momenti l'energia non è molta e resto isolato quindi devo aspettare. Mi domando dove sei andata a finire.

Max Maestrello







*Il Cazzone ha vacillato sulla sua sedia in ferro battuto  
e si è ribaltato, finendo sul pavimento di pietra della veranda.  
Ha alzato lo sguardo da terra, si è sfregato i denti,  
scrollandosi di dosso lo stordimento.  
“Cosa cazzo è stato?” ha chiesto il Cazzone.  
“Una cosa che si chiama amore”, gli ho risposto.  
(Sam Lipsyte, Il bazooka della verità)*

Immagino che uno psicologo direbbe che tutto va ricondotto a un trauma. A una situazione talmente critica, talmente stressante – per usare un termine che tanto sembra piacere agli strizzacervelli – che un individuo, a distanza d’anni, continua a pagarne le conseguenze. Ferite e segni che possono durare anche tutta la vita.

Ora, si dà il caso che io non sia mai stato nello studio di uno psicologo e che questo tipo di informazioni le abbia ricavate da certe letture fatte in biblioteca. Però l’idea del trauma originario mi convince. Dico davvero. Mi convince talmente tanto che – nel mio piccolo, nel limite delle mie possibilità finanziarie alquanto precarie – ho cercato di riprodurre le sedute con uno specialista, alla ricerca di quel maledetto evento scatenante. Credetemi: ho passato pomeriggi interi sdraiato sul letto, lo sguardo fisso sul soffitto, a srotolare il nastro del mio passato.

25 Non è facile, ve lo posso assicurare. Senza una guida, senza una voce in grado di farti le domande esatte, diventa davvero un lavoro crudele di scavo interiore. Ti metti a nudo e finisce che devi aiutarti, in qualche modo. E io – nel mio piccolo, nel limite delle mie possibilità finanziarie alquanto precarie – per farmi forza, ho usato quello che avevo a disposizione: nello specifico qualche cassa di birra e un numero imprecisato di spinelli.

Un periodo difficile, dicevo. Nessuno – nemmeno i tuoi migliori amici – sono disposti a credere a quello che stai facendo.

“E’ un lavoro di scavo interiore, capisci?” ho provato a spiegare al Topo, in uno dei pomeriggi in cui è passato a trovarmi.

Lui ha alzato le spalle e si è grattato la barba folta sulle guance. “Bevi birra e fumi canne. Qual è la differenza rispetto a quello che fai di solito?” mi ha chiesto.

“Be’, per esempio mi impongo di restare sdraiato, esattamente come se fossi sul lettino di uno psicologo”.

Incredibile quanta poca fiducia ripongano in te anche i tuoi migliori

amici. Ma non importa. Quello che conta davvero, alla fine, è che io, il mio trauma, sia riuscito a individuarlo.

Per cui, cari psicologi, eccolo qui. Terza media. Ho tredici anni. È il giorno di San Valentino e Nicola, un mio compagno di classe, ha organizzato una festa nella taverna di casa sua. In tre stanze stiamo stipati in una sessantina di persone. Sui tavoli ci sono patatine e aranciate e, nascoste da qualche parte, a prova di qualsiasi improvviso raid adulto, lattine di birra, bottiglie di vodka e di crema al whisky.

La festa è una specie di evento, attesa – soprattutto dai maschi – da qualche settimana. Da quando, cioè, dopo un abile lavoro di inviti, si ha la certezza che parteciperanno numerose ragazze, selezionate tra tutte le sezioni della scuola.

Gli stereotipi della festa delle medie sono tutti rispettati: orari che ai nostri occhi d'adolescenti sembrano ristrettissimi (dalle cinque del pomeriggio alle dieci e mezza di sera, per venire incontro alle esigenze dei genitori più apprensivi), l'aria che dopo un'ora è già irrespirabile, qualche prima sbronza che provoca l'intasamento del water, un paio di coppie che a turno si chiudono in una stanza e ne escono con le guance arrossate e i capelli arruffati tra l'invidia generale; e poi le sigarette fumate di nascosto, delle minigonne che resteranno nei sogni erotici di noi maschietti per i mesi a venire, una mezza scazzottata, la musica da discoteca e il momento dei lenti. E c'è, soprattutto, un'atmosfera elettrica, un profumo di tutto è possibile che ci si infila nelle narici e che copre l'odore di fumo e di sudore e di ormoni impazziti: un flusso d'energia che ci sembra quasi di poter toccare e che ci fa sentire come dei piccoli animali incredibilmente vivi e palpitanti.

E poi – nel piccolo corridoio che divide le stanze, il posto più tranquillo dell'intera taverna – c'è quello che è stato chiamato il muro dell'amore. Non so di chi sia stata l'idea. Forse di Nicola, ma anche questo è un dettaglio di scarsa importanza, perché quello che conta è che sembri a tutti, da subito, un'intuizione geniale. Sopra un grande cartellone appeso al muro su cui è disegnato a pennarello un enorme cuore rosso sono state appiccicate delle buste, e su ogni busta c'è il nome di uno dei partecipanti alla festa. Su una sedia, a un passo di distanza, trovano posto una risma di fogli e una decina di penne. L'obiettivo è quello di velocizzare le conoscenze, di annullare i tempi morti dovuti all'imbarazzo delle presentazioni. Per farla breve: vuoi parlare con la biondina di Terza D? Le scrivi un messaggio e lo infili nella busta con il suo nome. Lei, passando per il corridoio, vedrà il tuo foglio, leggerà quello che hai da dirle e, se

vorrà, ti risponderà con lo stesso sistema.

La cosa funziona. Funziona alla grande. I messaggi, prima anonimi, poi firmati e via via più espliciti (Ti va se usciamo di qui per un po'? Il prosimo lento lo balli con me?) cominciano a riempire le buste. Quelle delle ragazze e dei ragazzi più carini sono prese d'assalto. Si creano coppie, si improvvisano micro appuntamenti nel cortile della casa di Nicola o nei posti più appartati che si riescono a trovare: qualcuno torna tenendosi per mano, altri rientrano a testa bassa. C'è chi decide di scrivere la lettera d'amore che tiene nel cassetto da mesi e puntare tutte le sue possibilità su una singola persona. C'è chi – come me – individua le ragazze più carine e manda un messaggio a tutte. La vecchia storia di sparare nel gruppo, se capite cosa voglio dire.

La festa prosegue. Ogni tanto passo a controllare la busta con il mio nome. Non trovo nessun messaggio. D'accordo, mi dico. Qualcuno ne arriverà anche per me. Niente fretta.

Attorno a me tutti sembrano indaffaratissimi a scrivere, rispondere, incontrarsi, parlare, ridere, uscire e rientrare. D'accordo, mi dico. Niente paura. Niente fretta. Fra un po' arriverà anche il mio momento.

27 La stanza, quando partono i lenti, si riempie di coppie. Ora che la festa è entrata nel vivo il ragazzo che si è preso l'incarico di fare il dj ne mette anche due o tre in sequenza per venire incontro alle sempre più numerose richieste.

Passo a controllare in corridoio, impaziente: ancora nessun messaggio. Recupero due birre nascoste nella cassetta della legna per il camino. Le bevo una dopo l'altra, a una velocità che sembra esagerata anche a me. Qualche secondo più tardi decido di usare una nuova tecnica. Scriverò a tutte le ragazze. Forse – mi dico – all'inizio ho puntato troppo in alto: ragazze e ragazzi carini vivono in un mondo a parte. Si parlano, si baciano e si accoppiano solo tra di loro, dovrei saperlo. Perciò mi chiudo nel bagno e scrivo un'altra ventina di biglietti. Le frasi mi escono rapide, come se mano destra e cervello fossero una cosa sola. È la prima lezione che imparo dalla birra. Non rileggo nulla, ma mi sembra di essere incredibilmente simpatico ed efficace. Esco dal bagno e imbusto tutti i fogli, controllando che nessuno mi veda mentre compio quell'atto decisamente poco nobile.

Quello che ho bevuto, intanto, comincia a fare effetto. Sento le gambe molli e vorrei sedermi sul divano, ma ora se lo spartiscono due coppie intente a pomiciare. Trovo una sedia, la prendo e mi sistemo sul fondo della stanza. Da qui ho la visuale su tutta la festa. La testa mi gira un

po'. Controllo l'ora: sono già le nove passate. Appoggio la testa al muro. Quasi senza accorgermene mi addormento.

Mi risveglio dopo mezz'ora. La festa sta per finire. Lo si sente nell'aria. Qualcuno se ne è già andato e quando una ragazza si infila il cappotto non se ne va mai da sola. Sembrano muoversi sempre in gruppo, sia che vadano in bagno sia che tornino a casa.

Cazzo, penso. Mi alzo dalla sedia e vado a controllare il muro dell'amore. Apro la mia busta: vuota. Sbircio in quelle delle ragazze: vuote. Hanno tutte ricevuto il mio messaggio, ma nessuna di loro mi ha risposto.

Nessuna, penso, mentre mi accascio di nuovo sulla sedia. Nessuna. Continuo a ripetere mentalmente quelle tre sillabe che mi affossano e mi distruggono. Adesso non vedo l'ora che i miei mi vengano a prendere. Voglio tornare a casa, seppellirmi sotto le coperte.

È in quel momento che un tizio ricoperto di brufoli mi si siede vicino, continuando a bere a piccoli sorsi una bottiglia di vodka alla menta.

"Ciao, io sono il Topo", mi dice dopo un po'. Gli stringo la mano, mentre penso che l'amore non esiste e se esiste è una cosa troppo crudele e il mondo fa schifo. Tutto fa schifo. Ho tredici anni e mi sento un uomo finito. Il Topo mi passa la bottiglia. Bevo. Ci passiamo la vodka fino a quando non la finiamo, senza dirci nulla. Certe amicizie possono nascere anche così: ma questa è un'altra storia.

28

Per cui, cari psicologi – ehi, ci siete ancora? – eccolo qui, il mio trauma. Sono quasi vent'anni che me lo porto sulle spalle e sono abbastanza convinto che la mia idea di amore, da allora, c'entri con la sorpresa di trovare qualcosa scritto apposta per te.

Forse per questo non riesco a dimenticare Irene. È stata l'unica a scrivermi, anni dopo, un biglietto di San Valentino. Uno di quelli veri, intendo. Sentito. Sincero. Con quelle frasi che finisci per imparare a memoria e che per un po' riescono quasi a darti l'impressione di aver trovato un tuo posto nel mondo. Un biglietto di quelli che conservi a distanza d'anni, magari nascosto da qualche parte, perché nessuno dei tuoi amici lo scopra. Io, per dire, l'ho infilato tra le pagine di una vecchia edizione scolastica dei Promessi Sposi che tengo sulla libreria. Mi è sembrata una buona scelta. Non è un libro che inviti a essere sfogliato, e non si rischia nemmeno che qualcuno ti chieda: "Cavolo, non è che me lo presteresti? Sai com'è, non credo di essermi rotto abbastanza le palle al liceo, con 'sta roba'".

In ogni caso, il biglietto di Irene è lì dentro. Ovviamente non vi dirò mai cosa c'è scritto. Le parole d'amore indirizzate a qualcun altro sembrano

sempre patetiche, se non sei uno dei due interessati.

Ogni tanto lo prendo dalla busta e lo rileggo. Una volta ho passato il dito lungo i bordi e mi sono ritrovato sul polpastrello uno di quei taglietti piccoli e netti che riesce a farti qualche volta la carta. Dopo un po' ha cominciato a bruciare da impazzire. Ho pensato che fosse una specie di messaggio.

Se questo fosse un film – dopo una dissolvenza ad effetto – ora vedreste una scritta che recita Diciassette anni dopo la festa a casa di Nicola e la camera inquadrerebbe dall'alto la Panda del Topo che si muove lungo le vie del centro. Una zoommata vi porterebbe dritti dentro l'abitacolo.

“San Valentino è la serata ideale per andare a caccia” mi dice il Topo, le mani strette sul volante e la testa che si volta a scatti a destra e sinistra in cerca di un parcheggio. “Le donne non sopportano di stare da sole. In generale, dico, figurati in una serata come questa. Farebbero di tutto pur di avere un uomo. È un dato di fatto”.

“Ah sì?” chiedo.

29 “Certo. Sono donne. Voglio dire, vivono in costante competizione, lo sai anche tu”.

“E quindi?”.

“E quindi? Pensaci un attimo. Immagina una ragazza sola, senza un fidanzato. Domani – al lavoro, a scuola, in palestra, in pausa pranzo, ovunque – dovrà sorbirsi i racconti di amiche e colleghe su quanto è stato magico e meraviglioso il loro San Valentino. Parleranno di cene a lume di candela e di regali. E arriverà, prima o poi, una domanda. Quella domanda alla quale una ragazza sola non vorrebbe rispondere”.

“E sarebbe?”.

“La domanda è: e tu cosa hai fatto ieri sera? È certo che gliela faranno. Perché sono donne, e sappiamo tutti e due quanti centimetri riescano a guadagnare grazie all'invidia altrui”.

“Continuo a non capire, Topo”.

“Lasciami finire. Questa sera la nostra ragazza sola potrà decidere cosa fare. Se rispondere alla faticosa domanda con un desolante: nulla, oppure dire: beh, ad essere sincera ho conosciuto qualcuno. E questa seconda risposta potrebbe davvero ribaltare la situazione, addirittura rubare la scena alle fidanzate vecchie e nuove, alle loro cene a lume di candela e ai loro anelli del cazzo. Potrebbe farle vincere quella competizione tra

donne. Mi spiego?”.

“Non ti facevo così esperto di psicologia femminile”.

“Oh, andiamo, sono donne. Non ci vuole molto”.

“Se lo dici tu”.

“Ad ogni modo, capisci dove voglio arrivare? Il punto è che questa sera le ragazze sole saranno assetate. Non hanno tempo da perdere e si butteranno sulla preda come avvoltoi”.

“D’accordo, ammettiamo che questa teoria abbia un senso” dico. “Noi cosa c’entriamo in tutto questo?”.

“L’hai capito benissimo. Noi dobbiamo essere quel qualcuno che conosceranno stasera e di cui parleranno domani alle amiche”.

“Cristo santo” rido io. “Stai scherzando? Altro che femmine assetate: se qui ci sono degli avvoltoi, quelli siamo sempre stati noi. Direi che qualche volta abbiamo addirittura sfiorato la necrofilia. E poi sai benissimo anche tu come andrà finire. Ci ritroveremo in qualche locale imbruttiti dalle pinte di birra a tentare approcci assurdi. Devo ricordarti la sessantenne di duecento chili con cui ci hai provato l’anno scorso?”.

“Tanto per cominciare aveva cinquantanove anni. Era ancora una cinquantenne, almeno sulla carta. In ogni caso, no: non capiterà stasera”.

Il Topo mette la freccia e si infila tra due macchine parcheggiate sul lato della strada. Mi accorgo solo ora che siamo vicini alla zona del centro in cui sono concentrati i locali alla moda. 30

“Che cazzo hai in mente?” gli chiedo.

“Niente birre, quest’anno. Almeno, non troppe. Ci daremo un contegno. E punteremo in alto. Stasera andiamo all’Imperial”.

“All’Imperial? C’è la selezione all’ingresso, all’Imperial! Non credo nemmeno che ci faranno entrare!” dico io.

Il Topo sembra non sentire la mia voce, spegne il motore e scende dalla macchina. Comincia a camminare a passo spedito soffiandosi sulle mani. Il freddo mi taglia la faccia e si infila sotto la giacca. Metto le mani in tasca e comincio a seguirlo.

“Topo, aspettami”, dico. Lo raggiungo con una breve corsa che basta a farmi venire il fiatone. Penso che devo smetterla con il fumo. E un secondo dopo sto già controllando di avere accendino e tabacco nella tasca interna della giacca.

“Tu non credi alla mia teoria”, continua il Topo, come se non avessimo mai interrotto la nostra conversazione. “Ma c’è una cosa che ci pone un passo avanti rispetto a tutti gli altri. In generale, e quindi anche stasera”.

“Quale?”.

Mi guarda per un attimo, grattandosi la barba folta che gli cresce sulle guance. "Che non abbiamo niente da perdere", dice.

Non parliamo più fino a quando non raggiungiamo l'ingresso dell'Imperial. Il buttafuori ci guarda male, ma ci lascia entrare. Forse perché è ancora presto. All'interno del locale ci saranno cinque o sei tavoli occupati: coppie di ragazzini che avranno al massimo diciassette anni.

Ci sistemiamo su due sgabelli della zona bar. Ordiniamo due birre a una cameriera bionda e annoiata che ha una grande spilla a forma di cuore appuntata all'altezza del seno. Il Topo la fissa in un modo che riesce quasi a mettere in imbarazzo anche me. Da uno dei tavoli si sente arrivare la risata di una delle ragazzine. Alta, squillante. Per un attimo sembra coprire tutti i rumori del locale, anche quello della musica, a quest'ora tenuta ancora a basso volume. La cameriera bionda e annoiata, intanto, si è accorta delle occhiate del Topo.

"Ti ricordi la festa a casa di Nicola?" dico per distrarlo.

"Cosa?"

"La festa di San Valentino a casa di Nicola. Ci siamo conosciuti là, io e te".

31 "Oh, cazzo" dice il Topo. "È stato un secolo fa. Comunque sì, qualcosa mi ricordo. Come ti è venuto in mente?"

"Ti ricordi anche il muro dell'amore?" continuo io.

"Quella cosa assurda delle lettere alle tipe, giusto?"

"Giusto. Mi sa che non ti ho mai chiesto se avevi mandato dei messaggi, quella sera".

"Beh, credo di sì ... Diciamo che mi sono rimasti impressi altri dettagli. Tipo che non posso più bere vodka alla menta. Ma come ti è venuta in mente, tutta 'sta storia?"

"E ti ricordi anche se qualcuna delle ragazze ti aveva risposto?" domando io.

"Ah, quello sì me lo ricordo!" dice il Topo, ridendo. Butta giù una sorsata di birra e io gli guardo il profilo, il naso appuntito e le orecchie troppo grandi. Per un momento immagino la pelle butterata che tiene coperta dalla barba. "Ti ricordi quella di Terza L? Il cesso di Terza L, voglio dire? Una cosa da entrare nella leggenda della scuola, tanto era brutta. Non mi ricordo nemmeno più come si chiamava. Beh, quella mi aveva scritto. Ci avevo parlato per un po'. Diceva che le sembravo un tipo sensibile. Le avevo risposto che non mi sentivo pronto per una storia seria. O perlomeno che non mi andava di iniziarla da ubriaco fradicio. Pensa che lei mi aveva detto che lo trovava un gesto responsabile. Ma scusa, a te come



mai è tornata in mente tutta 'sta storia?"

"Non lo so" dico io, e da qualche parte in fondo al cervello sento una voce malvagia che urla tre sillabe: Nes-su-na! Nes-su-na! A te non ha scritto nes-su-na!

Quando la cameriera bionda e annoiata ci passa davanti alzo la mano per fermarla e ordino altre due medie e due whisky.

"Oh, d'accordo" dice il Topo, finendo la birra con un sorso. "Ma ricordati che abbiamo deciso di bere poco".

"Ci vorrebbe un miracolo", sussurro io.

Due ore più tardi il locale si è riempito. Le luci sono basse e la musica è così forte che ogni tanto, quando ci parliamo, io e il Topo dobbiamo piegarci uno verso l'altro. La cameriera bionda e annoiata, dietro il bancone, ora è aiutata da un ragazzo in canottiera con i bicipiti scolpiti. E' lui che ci mette di fronte altri due boccali.

"Ragazzi," dice "queste le offro io. Se tutti i clienti fossero come voi, qui saremmo miliardari da un po'".

Mi piego verso il Topo. "Direi che i nostri buoni propositi sono andati a farsi fottere".

Il Topo annuisce, strofinandosi la faccia. Ha le palpebre a mezz'asta, gli occhi che sembrano delle biglie di vetro. "Oh, chi cazzo se ne frega" dice.

"Non era poi così perfetta, la mia teoria".

"Finiamo queste e ce ne andiamo?" chiedo. "Possiamo fare un salto da me, se vuoi. Ho ancora un po' di fumo".

"Aggiudicato" dice il Topo, fissando un punto invisibile davanti a sé.

In quel momento qualcuno mi urta. Una mano femminile che stringe una drink card si sporge verso il bancone, si muove per attirare l'attenzione del barista muscoloso. Con la coda dell'occhio risalgo il braccio, supero la spalla e ecco che vedo una cascata di capelli neri e un profilo che mi ricordano quelli di Irene.

Cristo, ci mancavano le visioni, penso, distogliendo lo sguardo. Butto giù una sorsata di birra.

Mi volto verso il mio amico. "Topo, ho le allucinazioni. Mi sa che è meglio se ce ne andiamo".

Il Topo mi risponde qualcosa, ma non capisco esattamente cosa, perché la voce di Irene, ora, sta ordinando due mojito.

Non può essere, penso. Non può essere.

Mi volto nel momento esatto in cui anche Irene si accorge di noi.

“Che ci fate voi due, qui?” la sento dire.

Il suo sorriso – i denti bianchi, le labbra come una piccola esplosione rossa – mi inchiodano allo sgabello. Riesco solo a registrare piccoli dettagli, adesso: le sue gambe fasciate nei jeans. Il modo in cui si sistema i capelli dietro le orecchie. Gli orecchini rotondi che si muovono avanti e indietro, con un ritmo quasi ipnotico. La scollatura della maglietta leggera che intravedo sotto la giacca aperta.

Irene ci abbraccia e ci saluta con dei baci sulle guance. E’ con una sua amica, dice. Ci presenta Elena. Balbetto qualcosa.

In un attimo tutto quello che ho bevuto pare arrivarci alla testa: non riesco a muovermi, la lingua mi si incolla al palato e non ho più la percezione esatta del tempo. Per fortuna il Topo riesce a gestire la situazione. A me sembra di sentire il profumo della pelle di Irene dappertutto.

“Vi sedete con noi?” chiede il Topo. Le ragazze prendono due sgabelli e li sistemano vicino ai nostri.

I mojito diventano quattro. Il tempo accelera e rallenta. Ogni tanto strizzo gli occhi per mettere a fuoco la situazione. Guardo i movimenti di Irene come alla moviola e un secondo dopo me la trovo accanto.

“È un bel po’ che non ci vediamo, noi due” dice.

33 Per l’esattezza sono un anno, otto mesi e ventisette giorni, penso, ma – anche in questa situazione, paralizzato e ubriaco – capisco che è meglio non dirlo.

“Un bel po’, sì”, rispondo.

Questa è la prima cosa che ci diciamo. Poi tutto funziona come dovrebbe funzionare. O meglio, come tutto dovrebbe funzionare se io e Irene ci fossimo appena conosciuti e non avessimo già avuto una storia di un paio d’anni. Il Topo parla con Elena. Io parlo con Irene. Lei ride alle mie battute. Ordiniamo ancora qualcosa. Irene ha gli occhi lucidi – dei bellissimi occhi lucidi. Glielo dico. A un certo punto mi appoggia la testa sulla spalla. I suoi capelli mi solleticano il naso.

Al brindisi successivo le nostre dita, strette attorno ai bicchieri, si sfiorano. Sento una scossa. Non ho idea di quanto tempo sia passato da quando abbiamo iniziato a parlare.

È lei che lo dice, dopo qualche ora, forse, o magari dopo qualche minuto che si è dilatato a dismisura: “Ti va di venire da me?”.

Dico di sì, certo che mi va. Se vuole possiamo passare prima dal mio appartamento – giusto un attimo, tanto è lungo la strada – che ho qualcosa da fumare e paio di bottiglie. Così, per continuare i festeggiamenti.

Lasciamo il locale. Il Topo e Elena continuano a parlare.

Nella macchina di Irene l'odore di vaniglia dell'Arbre Magique riesce quasi a stordirmi. Ci baciamo al primo semaforo rosso. Le passo le mani sulle gambe, lungo le braccia e la schiena. Mi sembra di ricordarla a memoria.

"Fai presto" mi dice Irene davanti a casa mia. Salgo, prendo due bottiglie dal frigo e un po' di fumo. Poi – come spinto da una forza invisibile – apro la copia dei Promessi Sposi e recupero il suo biglietto di San Valentino. Non so bene perché lo faccio. In quel momento mi sembra una cosa divertente da mostrarle a distanza di anni. Lo infilo nella tasca interna della giacca, pensando a come gestire al meglio quello che mi sembra un fantastico asso nella manica. Domani, penso. Il colpo di teatro di domani mattina, se tutto andrà come deve andare.

Il tempo di scendere le scale e me ne sono già dimenticato. Qualche minuto più tardi il letto di Irene mi appare come una chiazza bianca nel buio della stanza. Poi ci sono i suoi baci, il suo corpo, il suo profumo. Le lenzuola attorcigliate alle gambe, i suoi capelli che sembrano serpenti neri distesi sul cuscino. Le sussurro due parole all'orecchio. Dopo, il sonno arriva pesante, come se il mondo dovesse finire domani.

34

Mi sveglio. Irene sta ancora dormendo. Lame di luce entrano attraverso gli scuri lasciati socchiusi. Un ronzio costante – tipo sibilo nelle orecchie da post concerto – mi attraversa la testa. Gli occhi mi bruciano.

Bene, penso, questo dovrebbe essere il momento in cui cominciano le paranoie. Sei a casa della tue ex ragazza. Nel letto della tua ex ragazza. Ci hai fatto l'amore, anche se avevi giurato che con lei non avresti mai avuto più niente a che fare. Anzi, questo te l'aveva detto lei, ma la sostanza non cambia: orgogli, buoni propositi e compagnia bella scompaiono nell'arco di una serata.

Non ho idea di cosa possa succedere quando Irene si sveglierà. E non ho voglia di pensarci. Perché, dopotutto – nonostante il maledetto ronzio cerebrale – mi sento davvero bene. Per scacciare i pensieri sollevo delicatamente la trapunta e guardo Irene nuda, il suo petto che si alza e si abbassa al ritmo del respiro. Uno di quegli spettacoli che ti liberano la mente e ti riempiono le mutande, direbbe il Topo.

Mi alzo e in punta di piedi, per paura di sveglierla, raggiungo il bagno. Davanti allo specchio del lavandino mi osservo la faccia: un poco pesta, ma non troppo diversa da quella che mi ritrovo la mattina dopo un sabato passato con il Topo. Mi sciacquo il viso e mi asciugo. Poi vedo i due

spazzolini nel bicchiere: uno rosa e l'altro blu.

Mi guardo attorno ed è come se avessi indossato un paio di occhiali magici che mi permettono di vedere quello che fino a qualche minuto fa non riuscivo a distinguere. Dietro la porta ci sono due accappatoi. Apro l'armadietto: schiuma da barba e lamette. Prendo lo spazzolino blu e torno in camera. Trovo Irene che si sta svegliando.

"Ciao", mi dice. Per un attimo rimango senza parole di fronte al suo corpo che si inarca mentre si stira.

"Cosa significa questo?" chiedo poi, mostrandole lo spazzolino blu.

"Che mi lavo i denti?".

Torno in bagno e prendo anche lo spazzolino rosa. Glieli mostro entrambi. "Cosa significano questi?".

Irene raccoglie da terra una maglietta e se la infila. Scuote la testa, poi mi guarda. "Secondo te?" dice.

"Vivi con qualcuno?".

"Ottima intuizione".

35 Torno in bagno, mi chiudo la porta alle spalle. Appoggiato al lavandino respiro un paio di volte. Sono ridicolo, mi dico. Cos'è questa specie di scenata? Pensavo davvero che fosse sola? Pensavo davvero che non avesse avuto nessun altro, in tutto questo tempo? Mi lavo la faccia un'altra volta, strofinando forte gli occhi. Mi accorgo che la cosa che mi dà più fastidio non è che Irene stia con qualcuno, ma che questo qualcuno sia riuscito nell'impresa di andarci a vivere insieme: che abbia portato lì le sue cose. Che i suoi oggetti siano mischiati a quelli di Irene. Che lei si sia abituata a vederseli intorno e la consideri una cosa normale. Come ci è riuscito, cazzo?

Torno in camera. Irene è seduta sul letto e nel frattempo si è infilata una tuta da ginnastica.

"Senti," dico "scusa per quella cazzata degli spazzolini. Credo di non avere nessun diritto di chiedere spiegazioni, giusto?".

"Anche questa è un'ottima intuizione".

Restiamo in silenzio per un po'.

"Mi hai fatto bere troppo, ieri sera" dice Irene, forse per riempire quel vuoto. Si passa una mano tra i capelli neri, li stringe in una coda e poi li lascia cadere di nuovo sulle spalle.

"Non ti ho costretto a fare niente".

Ancora silenzio. Il ronzio dentro la testa si fa più insistente. Adesso mi sembra di avere una tenaglia che mi schiaccia le tempie.

"Da quant'è che ci vivi insieme?" le chiedo dopo un po'.

“Con il tuo ... ragazzo. Da quant'è che abitate insieme?”.

Irene ride. “Che ti importa?”.

“Mi importa. Sono stato a letto con te, stanotte”.

“Ma dai? Be', sappi che la tua performance non è stata così brillante da farmi decidere di lasciarlo per tornare con te”.

“Ehi, ora ti riconosco. Sempre la solita stronza”.

Ridiamo tutti e due. Una risata breve, che si spegne quasi immediatamente. Una volta potevamo andare avanti così per delle mezzore intere, battuta dopo battuta. Ho sempre amato il senso dell'umorismo di Irene, il modo in cui demoliva le cose e mi demoliva con due semplici frasi. Aveva un vero talento nel dire le cose più cattive e malvagie nel modo più naturale che avessi mai visto. Mi piaceva rincorrerla anche in questo, vedere fino a che punto si sarebbe spinta.

Ma ora – mentre io sono in piedi, incorniciato dalla porta del bagno e lei, a soli pochi passi, seduta sul letto con le braccia strette attorno alle ginocchia – sembra che sia difficile per entrambi trovare le parole adatte.

“Anche tu non sei cambiato” dice. “A parte la pancia da birra”.

“Oh, grazie. È un modo gentile per dirmi che mi devo rivestire?”.

“Sei diventato più sveglio nell'ultimo anno, sai?”. Mi lancia i vestiti, ancora sparsi sul fondo del letto.

Comincio a vestirmi. Metto i jeans e Irene inizia a parlare.

“Stiamo insieme da quasi un anno” dice, stringendosi le braccia attorno alle ginocchia. “È venuto ad abitare qui dopo un paio di mesi che ci siamo conosciuti. Si chiama Marco”.

“Oh” dico io, fingendo che tutta la mia attenzione sia concentrata nel gesto di infilarmi i calzini. “E Marco dove li passa, i suoi San Valentino?”.

“Lavora all'estero. Non ha proprio potuto rimandare i suoi impegni”.

Mi allaccio la cintura. “E così quando Marco non c'è, tu te ne vai in giro a rimorchiare gente simpatica con la pancia da birra, giusto?”.

Irene sorride. “È la prima volta che succede, se è questo che vuoi sapere. E se avessi voluto qualcuno di simpatico non avrei rimorchiato te”.

“Ottima risposta. Allora prova a rispondere anche a queste: perché stasera è successo quello che è successo? Perché proprio con me?”.

Irene scuote la testa. Mi guarda per un attimo e poi torna a fissare un punto sul pavimento. “Non lo so. Forse perché sono cose che succedono e basta”.

D'accordo, ammetto che questa risposta non me l'aspettavo. Speravo in un: perché ho capito che sei l'uomo della mia vita; immaginavo un: perché uno stronzo che non sta con me a San Valentino merita di essere

D'accordo, ammetto che questa risposta non me l'aspettavo. Speravo in un: perché ho capito che sei l'uomo della mia vita; immaginavo un: perché uno stronzo che non sta con me a San Valentino merita di essere punito; pensavo mi avrebbe detto: perché è stato un errore. Ma questa risposta – giuro – non me l'aspettavo.

“E non ti dispiace per lui? Non ti sembra di prenderlo in giro?”.

“Di chi stai parlando?” mi dice Irene, guardandomi un attimo soltanto.

“Di Marco, ovvio”.

“Cos'è, solidarietà maschile?”.

“Forse”.

“A te dispiace quello che è successo?”.

“Che c'entra? Io non ho una ragazza”.

“Guarda che se è successo quello che è successo, come dici tu, è perché l'abbiamo deciso in due”.

“Quindi pensi di non avere nessuna colpa?”.

“Non lo so. Io non vedo nessuna colpa, da nessuna parte. Tu la vedi?”.

Ci penso un po', ma non trovo nessuna risposta adatta. L'unica cosa che vedo è lei, a pochi passi da me, i due metri scarsi che ci separano. Nel frattempo ho finito di rivestirmi. Irene si alza dal letto, lascio che sia lei a fare i due passi verso di me. Ci abbracciamo sulla porta del bagno. Io respiro ancora una volta il profumo dei suoi capelli.

“D'accordo” dico dopo un po'. “Mi sa che questo è il momento in cui me ne devo andare”.

Mi incammino verso la porta.

“Magari ci possiamo vedere ancora, qualche volta” dice Irene. Ma c'è qualcosa che le esce stonato, nella voce.

“Sì, magari sì. Magari tra un altro anno, otto mesi e ventisette giorni”.

“Scemo”, mi dice lei ridendo.

Alzo la mano in segno di saluto. “Allora ciao”.

“Ciao”.

Mi richiudo la porta alle spalle ed esco in strada. Piove. Forse ha cominciato da poco, o forse ha iniziato durante la notte e io non mi sono accorto di nulla. Be', non ha poi troppa importanza – penso – visto che non ho un ombrello.

Mi incammino verso la prima fermata del bus. Ci arrivo che sono zuppo, perciò mi riparo sotto la tettoia. Il prossimo autobus dovrebbe arrivare tra una decina di minuti. C'è tutto il tempo per una sigaretta.

Cerco il tabacco nella tasca interna della giacca e le mie dita trovano il biglietto di Irene: è ancora lì dove l'avevo messo ieri sera. Lo apro e lo

rileggo, facendo finta che quelle parole non siano indirizzate a me. Be', credetemi, sono davvero patetiche. Talmente patetiche che credo che non le dimenticherò mai.

Temendo il biglietto aperto tra le dita allungo il braccio fuori dalla tettoia. Lascio che la pioggia lo bagni. Poco a poco le parole scolorano in piccole chiazze blu sempre più tenui. Poi il cartoncino inizia a piegarsi e a sfaldarsi, allora lo accartoccio e lo butto nel cestino della spazzatura. Finisce tra una bottiglia di plastica e una borsa della spesa. Sono cose che succedono – forse Irene direbbe così.

In lontananza vedo arrivare l'autobus. Mi si ferma davanti facendo fischiare i freni. È un rumore fastidioso, però mi accorgo che il ronzio dentro la testa sembra essere evaporato.

Le porte si aprono sbuffando, come una bocca pronta a ingoiarmi. Ci salto dentro.





*La gomma indurita*  
*Una favola per bambini*

C'era una volta una gomma da cancellare che non funzionava più bene. Si era indurita troppo a forza di cancellare gli errori e i pentimenti degli umani.

Dura com'era, per cancellare le ci voleva molto più tempo e faceva una fatica enorme.

Gli errori erano aumentati in modo spropositato perché le persone non imparavano mai dai propri sbagli e li ripetevano in continuazione.

Paradossalmente chi sbagliava di più, però, non erano i bambini, ma gli adulti e questo era un problema molto grave.

La gomma non sapeva più che fare e si induriva sempre di più ...

Fu così che un giorno, mentre stava affannosamente cancellando qua e là un sacco di errori e di rimpianti, ebbe il coraggio di prendere in mano la situazione: tornò indietro, andò avanti, lesse, rilesse tutti quegli errori e si convinse che molte delle cose che avrebbe dovuto cancellare erano uguali a quelle del giorno prima e dell'altro ancora e dell'altro precedente.

Cancellava sempre gli stessi errori!

41

D'un tratto, con tutta la forza che aveva, frenò: doveva trovare un rimedio perché le persone imparassero a non ripetere all'infinito gli stessi sbagli.

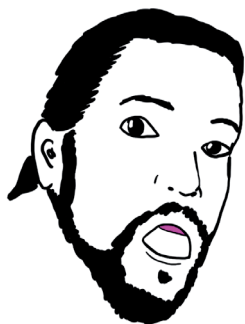
Le venne un'idea geniale: ogni volta che cancellava una cattiva azione, lasciava un piccolo segno quasi impercettibile e quel segno aiutava, senza che se ne accorgessero, chi stava sbagliando.

Quel segno li faceva ricordare del vecchio errore e così sia i grandi che i piccini, molto spesso, riuscivano ad evitare di rifarlo.

Ovviamente gli errori non sparirono dalla vita delle persone, ma diminuirono moltissimo e, da allora, le gomme da cancellare sono tornate ad essere morbide ed elastiche.

Le persone impararono finalmente a non ripetere gli errori e vissero tutti, più felici e contenti.





*Coccinella e cimice*  
*Una favola per bambini*

Un giorno la piccola coccinella incontrò l'anziano cimice che era comodamente aggrappato in un soleggiato cantuccio di una vecchia casa di campagna.

- Sai perché ho tutti questi bei punti neri sul dorso? - disse la coccinella - sono neri di bellezza! - proseguì orgogliosa - la mia mamma me li ha fatti in modo che tutti potessero vedere quanto sono bella! -

Il vecchio cimice schiuse gli occhi assonnati e solennemente disse: - Hai proprio ragione piccola coccinella sono proprio belli -

- e in più lo vedi che rosso acceso? È stato il mio papà a farmi così rosso il dorso, non è un rosso meraviglioso? - incalzò fiera la piccola coccinella avvitando più volte su di sé. Poi osservando l'anziano cimice esclamò: - tu però non sei rosso e non hai neppure un neo di bellezza, sei piuttosto brutto, come fai a non essere triste? -

I raggi del sole del primo mattino scaldando l'erba nei prati facevano sollevare una leggerissima nebbiolina che faceva sfumare all'orizzonte i colori del cielo con quelli della terra.

- 45 - Piccola coccinella, è indubbiamente vero che i tuoi colori sono belli e che la tua mamma e il tuo papà hanno dato il loro massimo. Vedi, anche la mia mamma e il mio papà hanno fatto il meglio che potevano quando sono nato e il mio dorso era il più verde e robusto. Ma la vera felicità non l'ho mai trovata nel far sfoggio di me, bensì nell'osservare come sia meravigliosa la differenza di ogni essere vivente, di come il verde sia così bello perché esiste anche il rosso e il nero e l'azzurro e il giallo. La felicità l'ho trovata nell'aprire le ali e percepire il mio verde mischiarsi in tutti i colori del mondo.









Sdraiato, intorpidito eppur contratto, come chiunque tenti di vegliare sulle polveri del sonno, rimaneva là, sveglio ma vinto nell'intimità da quel fresco venticello d'altura che lo cullava piano.

Ospitato in casa di un amico, forse per la lontananza dalle frequentazioni abituali, il suo sguardo spaziava candido e fanciullo tra le meraviglie di un giardino semplice ed arioso, dove le ricche fronde degli alberi regalavano ritagli d'ombra al manto erboso. Non lo si intenda come un prezioso velluto - piuttosto era un prato, di quella familiare rustichezza che sa incantare, vegetazione spontanea disposta come per istinto, ora in ciuffi ed ora più rada, a ricoprire il terreno.

Ad un primo esame non mancavano nemmeno elementi ambigui, certo non esattamente in sintonia con la umile dolcezza del luogo, ma si trattava di intrusioni silenziose, mascherate, che quasi nel timore di poter turbare l'eterna quiete di un tale momento, per il semplice fatto di essere necessarie si mortificavano e si relegavano ad uno stato di invincibile timidezza.

- 49 Questa la percezione che offriva, dietro una magistrale quinta di bosso, una tettoia di legno e tegole, accostate con parsimonia ed ingegno dalla sapiente modestia di un contadino e subito sviata dal susseguirsi di tre piante, gracili ma già da frutto, verso un imponente noce finale. Al giovane Manuel - tale era il nome toccato in sorte al nostro personaggio dall'ottima devozione della madre, trascinato con fatica e ribellione da questi, che si sentiva vittima d'un insensata mediocrità - quell'abile pennellata color granata, ruvida e pastosa - avvezzo com'era all'indagine scrupolosa della pittura - certo non sfuggiva. O meglio, come conviene ad un risveglio, il crescente accavallarsi dei primi fragili pensieri individuava quel rettangolo vago, allungato e caldo, come la giusta via di fuga, il pretesto necessario per smuovere e sciogliere l'ozio delle membra.

Già rinsavito da quella prima vista, riconosceva la premura di una mano attenta e capace che nel tempo aveva disposto deliziosi elementi che venivano a dispiegarsi ora, uno dopo l'altro, nel suo ingenuo divisare. Si rimproverino ad un ventenne la mancanza di un metodo consolidato e le suole delle scarpe ancora troppo lucide, certo è che - sano - raramente lo si troverà in difetto di curiosità.

Avvolto nel polline turbinante di queste vedute e stuzzicato nel proprio intimo da quello sprazzo di colore, che già gli appariva chiaramente come lo spiovo di un ricovero, forse per degli attrezzi, mosso da una stima quasi commossa per quel perfetto artefice che ancor per poco gli sarebbe rimasto ignoto, si levava con leggerezza primaverile, spensierato come la piuma che, scivolando dalla sede originaria, si lasci trasportare qua e là in mille giri di danza.

Non appartengono a questa penna né un tenore, né una fermezza tali da poter tentare anche solo lontanamente un accenno alle sensazioni del giovane, tanto limpido e cristallino era il suo silenzio, che scalfirlo ora risulterebbe un colpevole scempio.

Ci si limita ad elencare quanto presumibilmente rimase nella memoria dei suoi sensi rapiti - non fu certo una passeggiata dello sguardo, bensì una circostanza di natura oscura da ravvicinare a delle smagliature percettive - ovvero: un orto di quattro file già dissodate per la semina; il canto consunto del pollame e la ruggine dei rombi di rete del recinto; un punto ipotetico, precisamente tra l'ocra ed il turchino, d'un verde esatto ed impensato se non in utopia.

Assai ardua risulterebbe l'indagine di quest'ultimo suo vaneggiamento se si ignorassero le forti propensioni immaginarie di chi, come usava spesso fare il nostro Manuel, ed in questo era assai ragionevole, evade più che volentieri dalle ristrettezze sgradite della contingenza per figurarsi le più frugali preziosità.

Andava quindi a sollecitare la sua mente d'ingenuo artista una preziosissima pietra, lavorata tenacemente dalle illusioni - che sempre cesellano - ed adagiata dolcemente nel vuoto ovale e fugace a ciò preposto. Con ciò non si voglia minimamente dubitare della sua sincerità: la cornice di montagne friulane, l'atmosfera rarefatta, la squisita fattura di tutto ciò che gli stava intorno si rincorrevano in lui come i minuscoli fuochi di un'unica scia lucente, gioiello d'inestimabile raffinatezza e preziosità. Si voltò, trasognato e calmo, identico a un bambino che regga un minuscolo cofanetto tra le mani con la più grande paura di farlo cadere.





Il conflitto non accennava a diminuire. Da mesi ormai la guerra aveva raggiunto la zona dove vivevano lui e lei. Abitavano in due paesini diversi, non lontani, ma in quei tempi era difficile persino trovare di che mangiare la sera, e sopravvivere era la priorità. S'erano conosciuti in una di quelle annuali feste paesane, mai più corte di un mese, così frequenti in quella regione montana. Lui era un povero pastore, timido e riservato, mentre lei lavorava al mercato e aveva una personalità più espansiva. Lo si capiva dal modo in cui sorrideva a molti e scambiava almeno una parola con tutti. Ed era molto, molto bella. Capelli castani che le incorniciavano il volto, occhi dello stesso colore ed un viso che lo lasciava esterrefatto, incredulo, incapace di comprendere come potesse esistere una donna così bella. Questo almeno finché non gli sorrise per la prima volta.

53 La vide e si sentì come una statua di sale. A malapena ricordava dove fosse e cosa ci facesse lì. Festa, sì, paese, sì, vino e visi rubicondi, balli. Dove sono? Pensava. Non sapeva molto di lei, nemmeno dopo averci parlato un po'. Forse era riservata, di certo non era sola. Lui però l'aveva desiderata fin da subito, non poteva farci niente. Era povero e non sapeva come dimostrarle che le piaceva. Non era più giovanissimo ma gli sembrava di portare ancora i calzoni corti: con lei non sapeva cosa dire, come comportarsi, e improvvisamente i vestiti che aveva sempre indossato gli sembravano brutti, vecchi, da gettar via alla prima occasione. Per fortuna il periodo di festa era lungo e l'avrebbe rivista, forse.

Così pensò all'unica cosa che si poteva permettere. Vicino a casa sua c'era un roseto; la signora che lo curava non prestava molta attenzione alle rose più piccole, ai lati del campo, così un mattino riuscì a prenderne una, rossa. Tagliò il gambo in modo che riuscisse ad infilarla in un vecchio astuccio che portava sempre con sé. Voleva che quella piccola rosa fosse solo per lei, che la potesse tenere per sé. Così si diresse ad un'altra serata di festa e la vide. C'era molta gente e non si conoscevano poi così bene; doveva inventarsi qualcosa. Stringeva il vecchio astuccio, che una volta conteneva degli occhiali.

Era felice di poterla rivedere, anche se a sprazzi, per pochi minuti. Ad un certo punto la vide arrivare verso di lui: lo chiamava e gli sorrideva. Lui si trovò a dover guardare per terra per qualche secondo. Quel suo piccolissimo neo sulla guancia, quel vestito bianco che indossava e quel

sorriso lo avevano battuto. Era arrossito, non poteva farci niente. Era troppo imbarazzato. Però doveva agire. Finché avesse avuto le facoltà necessarie a mettere una parola dopo l'altra. Si salutarono e la conversazione proseguiva, un po' stentorea da parte di lui. Ogni tanto lei salutava qualche amico ma sembrava avere tutta la sua attenzione per lui. Il suo sguardo era curioso, interessato. Dopo aver passeggiato insieme si salutarono e si diedero appuntamento alla sera successiva. A lui sembrava tutto sempre più strano: "tanto tra un po' mi sveglio", pensava.

Iniziò così un periodo in cui avevano modo di vedersi per pochi minuti, parlare e conoscersi un po' meglio. Preso il coraggio a quattro mani un giorno lui la prese per mano e camminò così con lei, senza dire niente. Non serviva.

Lui non pensava ad altro. Un giorno però, mentre le feste stavano per finire, giunse notizia della guerra. Il paese era diviso; chi voleva intervenire, chi rimanerne fuori. In ogni caso, mentre il conflitto aumentava, i paesi erano isolati ed era iniziata la dura lotta per sopravvivere.

Il paese di lui distava un giorno di cammino da quello di lei ma, non disponendo di altri mezzi se non i suoi piedi e con la guerra che impazziva, ce ne sarebbero voluti almeno tre. Non importava. Voleva assicurarsi che lei stesse bene. Arrivavano così poche notizie ed era molto preoccupato. Iniziò a viaggiare. Non aveva di che mangiare, non sapeva dove dormire. In ogni momento avrebbe potuto incontrare tizi bellicosi che non ci avrebbero pensato due volte ad impallinarlo, senza farsi troppe domande. C'era la guerra, c'era la fame e il freddo e un paio di stracci, per quanto logori, facevano sempre comodo. Un giorno, la notte del secondo, giunse davanti alla porta di casa sua. Era proprio come gli era stata descritta: grande, molte finestre.

54

Una luce proveniva dal piano inferiore. Era stanco e infreddolito. Faceva caldo ma, chissà come, un tremolio lo prese proprio mentre stava per bussare. Lei aprì la porta. Era sempre più bella, era sorpresa e sembrava felice di vederlo ma nei suoi occhi leggeva qualcosa di diverso. Forse le difficoltà che si trovava ad affrontare ogni giorno avevano avuto la meglio su di lei. Quel sorriso così spontaneo s'era un po' spento. C'era, ma non era come prima. Lui era risoluto, pur avendo un po' paura che si fosse dimenticata di lui. Doveva rischiare, però. Lo doveva al modo in

cui lei lo faceva sentire. Ai suoi occhi, al suo profumo e a quello strano fenomeno che faceva volare il tempo quand'erano assieme. Le prese le mani e lì, sull'uscio di casa, le parlò con voce bassa, guardandola negli occhi. Voleva farle sapere che non importava quanta incertezza ci fosse anche nella più semplice delle decisioni, proprio a causa del turbolento periodo che attraversavano, e non importava nemmeno se fosse complicato organizzare anche il più semplice degli incontri. Non importava quanto lungo o faticoso o incerto o doloroso potesse essere il viaggio. Non importava, perché lo avrebbe compiuto verso di lei. Con lei.









Una stradina seminascosta da verdi frasche e alberi a grosso tronco: platani e faggi.

È fantastico percorrerla in primavera inoltrata, figuriamoci in piena estate. I piccoli arbusti ardimentosi di crescere, sembrano quasi in competizione tra loro per poter spingersi per primi fino a toccare le foglie degli alberi più alti e maestosi, irraggiungibili. Questo fa sì che il rigoglioso crescere di rametti e fronde, si intrecci nascondendo alla vista quella piccola strada che porta al laghetto dei Sogni. Così lo ha chiamato Andrea, quando il suo papà, da piccola, la portava a lanciare i sassi dalla riva, trascorrendo con lei le ore più belle della sua giornata. Andrea è seduta su una sponda del lago; le gambe incrociate, i capelli rossi e lisci sciolti sulle spalle, gli occhi ancora gonfi dopo aver pianto incessantemente per tutto il tempo che le sue mani hanno cercato involontariamente tra i sassi, quelli più piatti e levigati, quelli che avrebbero potuto correre più veloci sul pelo dell'acqua, per poterne contare i salti.

59 Nel suo sguardo triste, il colore dell'acqua si specchia creando una luce intensa e tremolante. Un turbine di emozioni si insinua continuamente tra i suoi pensieri, non lasciandole il tempo necessario per analizzarne uno alla volta. Ma forse nemmeno lei vuole veramente sapere perché la sua tristezza l'ha portata fino a lì, in quel caldo pomeriggio primaverile, contornato di nuvole bianche e da una leggera brezza che le accarezza i capelli asciugandole le lacrime appena versate.

“ Perché non posso essere felice!? ” disse ad un tratto osservando le nuvole riflesse nel lago durante il tempo in cui tentano di rincorrersi. “ Che cosa ho fatto di sbagliato?”

In quello stesso punto, solo qualche tempo prima, Zack le aveva chiesto di sposarla. Le aveva preso la mano guardandola intensamente negli occhi e le aveva pronunciato quelle parole che tutte le ragazze sognano sentirsi dire, sussurrare. Allora tutto il resto del mondo non esisteva più: non esisteva più il lavoro, ogni sofferenza era svanita, ogni dubbio allontanato. Tutta la vita le correva davanti agli occhi senza che per un attimo fosse in grado di accorgersi del tempo che passava, come se non fosse stato ancora vero. Ma lei non gli aveva detto sì. Tutto ciò che era riuscita a dire fu: “Stai dicendo sul serio?”. Lo disse perché non si aspettava di poter sentire quella frase, così piena di incanto, di sincerità, di amore. Non a lei. Non a una che non aveva mai creduto, forse fino a quel momento, al matrimonio, ad una vita a due, insieme per sempre. Non con il suo passato, sempre pronto a tormen-

tarla, con un ricordo sempre vivo della tremenda separazione dei suoi genitori, quando non era ancora che una bambina e da un'altra storia precedente mai finita.

Ad un tratto sentì una voce alle spalle: "Non pensavo proprio di trovare qualcuno al laghetto, a quest'ora, spero di non averti spaventata".

Andrea si girò di scatto. Di fronte a lei era un vecchio dai capelli lunghi, la barba di almeno due giorni, vestito di un paio di jeans e scarpe da basket nere e una camicia verde acqua.

"Salve" disse lei con un buio tono di voce "Io mi chiamo Andrea".

"Ciao Andrea, hai visto che giornata meravigliosa? Posso sedermi qui con te?"

La ragazza non ebbe esitazioni e lo invitò a sedersi con un cenno della mano.

Restarono entrambi in silenzio per qualche minuto.

"Perché sei così triste? Cosa ti fa essere così malinconica in una splendida giornata come questa?" disse il vecchio ad Andrea con voce confortante, irrompendo improvvisamente nella quiete.

"Perché la gente si innamora?" chiese Andrea al vecchio.

"E' come se mi chiedessi perché le stelle appaiono nel cielo" rispose.

Andrea scosse un po' la testa: "Praticamente tutti passano la vita a cercare quella persona particolare, la persona da amare, ma quando alla fine la trovano, cade tutto a pezzi".

"Paradosso, vero? – continuò il vecchio - Ma io credo che sia sempre meglio avere amato e perso qualcuno, che non avere amato mai".

"Dunque tu credi che l'amore sia una cosa per cui lottare, una cosa per cui valga la pena?"

"Se non fosse così, allora vorrebbe dire che ciò per cui più ci emozioniamo, ci disarmiamo, ci rendiamo meravigliosi, sarebbe solo una delle numerose cose, come dire, tanto ce n'è di gente al mondo, perché mi devo preoccupare in questo modo?"

"Cosa vorresti dire?" lo interruppe la ragazza.

"Non cercherò di proporti la solita noiosa storia per cui io sono un vecchio e che di esperienze nella vita ne ho fatte molte. Ho amato, ho lasciato, sono stato amato e sono stato lasciato. Ogni rapporto amoroso è stato per qualche motivo diverso, ma in realtà si sono assomigliati tutti. Voglio dire che tutti ti disarmano, ti rendono speciale, fanno uscire la parte di te che tenti di tenere più segreta, senza comunque riuscirci. Ma di una sola cosa avrai sicurezza in tutta la vita: di aver

capito tra le tue relazioni, quel'è stata la persona, e purtroppo nella maggioranza dei casi forse l'unica, ad averti amato esattamente per quello che eri, senza riserve, nessun rimpianto, l'unica persona che hai sentito nel profondo perdonarti, qualsiasi cosa tu abbia mai fatto." Andrea non poté non distrarsi all'apparire in cielo di una coppia di corvi che volavano leggiadri disegnando linee fantastiche nell'aria. Il vecchio ne colse lo sguardo.

"Non sono mai riuscita a capire che cosa fosse meglio per me!" disse la ragazza alzando il tono della voce e dimostrando palese emozione. Il vecchio si accarezzò i capelli lunghi e folti e disse: "Se scegli qualcosa, scegliila con tutta la tua forza, con tutto il cuore. non essere debole. Va' avanti! Muoviti verso di lei. Sii decisa. Se hai capito di star perdendo l'uomo della tua vita, non startene in disparte a cercare spiegazioni che non otterrai mai. Non esitare. Puoi avere tutto ciò che scegli, ma ascolta bene le mie parole, puoi anche non avere tutto ciò che vuoi. Anzi, se vuoi fortemente una cosa, probabilmente non la otterrai mai". "Ma perché non riesco, oppure ci metto così tanto tempo a scegliere ciò che desidero?" chiese Andrea.

61 Rispose il vecchio, con il sorriso sulle labbra: "Perché non credi di poter avere ciò che hai scelto. Perché non sai che cosa scegliere, perché continui a cercare di capire che cosa è meglio per te. Perché vuoi la garanzia anticipata che le tue scelte saranno giuste, e perché continui a cambiare idea".

"Ma che dici?" - chiese Andrea un po' esterrefatta - "Non dovrei cercare di capire che cosa è meglio per me?"

"Meglio è un termine relativo, che dipende da infinite variabili. Questo rende le scelte molto difficili. Quando perdi tempo a cercare di capire che cosa è meglio per te, non stai facendo altro che questo: perdere tempo. Forse non hai mai agito dal punto di vista dell'anima: le decisioni vengono prese in fretta, e le scelte sono attivate rapidamente, perché l'anima crea dall'esperienza presente, senza la revisione, l'analisi e la critica delle esperienze passate. Ricordati Andrea: l'anima crea, la mente reagisce. Nei momenti in cui devi prendere le decisioni che senti essere le più importanti, esci dalla mente e cerca nell'anima. Se perdi tempo per cercare di capire che cosa è meglio per te, le tue scelte saranno avvedute, le decisioni lentissime e il viaggio avverrà in un mare di aspettative, nel quale annegherai. Garanzie, sempre garanzie. La vita non è fatta di garanzie".

Il timore iniziale di avvicinare uno sconosciuto era scomparso nel giro

di pochi minuti e in un certo senso, Andrea era riuscita come mai prima ad aprirgli per un attimo il suo cuore. Il desiderio di incontrare un giorno o l'altro qualcuno o qualcosa che avrebbe fatto luce su se stessa, si stava sorprendentemente avverando.

"Ma come faccio ad ascoltare l'anima?" disse dopo un attimo di pausa. "L'anima ti parla attraverso i sentimenti. Ascoltali, seguili, non è difficile" affermò amorevolmente il vecchio. "I tuoi sentimenti non potranno mai metterti nei guai, perché sono la tua verità."

"Ma non saprò comunque che cosa è meglio per me!" ribadì Andrea.

"Se ascolti la tua anima, saprai che cosa è meglio per te. Quando crei un'esperienza basata sulla tua verità presente invece di reagire ad una esperienza fondata su una realtà passata, produci una nuova te stessa. Vivi secondo la tua verità e la verità ti renderà libera. Torna a ciò che senti, non a ciò che pensi. I tuoi pensieri sono soltanto creazione della mente, i tuoi sentimenti invece sono reali, sono il linguaggio dell'anima, della tua anima, del tuo cuore, e l'anima è la tua verità".

"Incredibile, non avevo mai pensato in questo modo." Disse Andrea con aria sorpresa.

"Lo so" intervenne il Vecchio. "Quante volte hai detto nella tua vita: io ti amo, ti voglio bene ma non possiamo stare insieme, non sei la persona giusta per me?!"

62

Andrea non rispose e cominciò a guardarsi nervosamente le unghie.

"Vedi Andrea, io non mi aspetto che tu creda a ogni mia parola, ma voglio dirti questo: tutto ciò che accade, ma soprattutto le relazioni amorose, sono tutte esperienze che creano delle opportunità. Nella tua vita hai conosciuto un sacco di persone, i tuoi genitori, parenti, amici, colleghi e persone di cui ti sei innamorata. Tu hai attratto queste persone, e viceversa. Fidati di questo Andrea: non hai incontrato mai nessuno accidentalmente. Le coincidenze non esistono. La vita non è un prodotto del caso. E proprio perché i sentimenti sono il modo in cui l'anima ti parla, che importanza daresti all'uomo di cui ti sei innamorata e che si è innamorato di te?"

Andrea era percorsa da brividi in tutto il corpo.

"Ora, sei ancora disposta a non vedere la meravigliosa relazione tra le cose offuscata dal tuo bisogno di garanzie e di pensare sempre e comunque a cosa sia meglio per te?"

La ragazza era confusa.

Nella sua mente, come l'arcobaleno diventa intenso di colori sempre più decisi, migliaia di pensieri, ricordi, parole, lacrime si addensarono

senza permetterle di poter rispondere al vecchio, che di scatto si alzò in piedi, afferrò il suo bastone e prima di incamminarsi si girò verso di lei dicendo: "Non ti dimenticherò mai ragazza triste" – e a piccoli passi scomparve tra gli alberi.

Si fece tardi. Andrea aveva lasciato l'auto poco distante.

Avrebbe ripercorso la stradina degli alberi in una decina di minuti e avrebbe raggiunto il centro della città in non più di altri dieci minuti. Il sole era ancora alto nel cielo.

"Che palle" disse ad alta voce. "Possibile che ci sia sempre qualcosa che devo fare? Possibile che non me ne possa stare per una giornata intera con me stessa, senza bisogno di dover vedere nessuno?" e aggiunse con aria sconsolata: "Un giorno o l'altro...." E cominciò ad incamminarsi senza più finire quella frase, sicura che non avrebbe avuto parole per descrivere la sua oramai infinita insofferenza per quello che gli altri si aspettavano da lei. Alla fine avrebbe dovuto prendersela solo con se stessa, dopo tutto, non era stata proprio lei ad abituarli così?

In auto si accese un sigaretta, pensando che quella doveva essere la decima se non la dodicesima sigaretta della sua giornata.

- 63 "Ma sì, chi se ne frega?!" disse gettando un'occhiata a se stessa nello specchietto retrovisore. "Prima o poi tutti dobbiamo morire, e se non sarà per questo, sarà sicuramente per qualcos'altro". Ma era strano che avesse avuto anche quel tipo di considerazione. In genere dopo una sigaretta ne seguiva un'altra senza che si ponesse mai troppe domande. Quanti anni erano ormai che si era accesa la prima senza più smettere se non per qualche mese ogni tanto?

\*\*\*\*

Quella sera Zack non sarebbe uscito per nulla al mondo.

Era un po' che gli capitava di non aver voglia di vedere nessuno, di starsene a letto con la finestra aperta e leggere qualche libro che teneva sempre a portata di mano, sul pavimento. Spesso si soffermava a guardare i suoi romanzi sparsi per la camera: alcuni erano ancora aperti dall'ultima volta che li aveva presi in mano e poi si era addormentato con l'intento di riprendere da quello stesso punto la volta successiva. Altri erano ben chiusi, ma riusciva ad intravedere il segnalibro di fortuna che aveva trovato prima di richiuderli: una cartolina dell'Arizona, un disegno fatto chissà quando, persino lo scontrino



fiscale di qualche bar del centro. Questo era il pretesto perfetto per tergiversare e cercare di ricordare da dove veniva tutta quella roba. “La cartolina.... ah si, il mio ultimo viaggio nel deserto, comprata e mai spedita: si può essere più squallidi?” Poi fu la volta di un disegno che teneva la memoria niente meno che al Libro dell’Inquietudine di Ferdinando Pessoa: “Mi ricordo quando la piccola Martina mi fece questo disegno! Fu durante l’ultima settimana di degenza in ospedale della sua mamma!” Lo scontrino fiscale invece era di un viaggio stupendo trascorso nella Polinesia francese, con Andrea, l’estate prima. “Vabbeh” e non ebbe il coraggio di dire nient’altro. Infine i suoi occhi caddero su un libro che aveva già letto e che da qualche tempo lo tormentava: scegliere a caso L’ombra dello Scorpione di Stephen King non è proprio quel che si dice una coincidenza. Ma Zack non ci pensò troppo. Diede un rapido sguardo al cielo scuro e privo di stelle fuori dalla finestra e con destrezza afferrò il volume aprendo a caso la pagina dove King riporta alcune frasi del testo della canzone di apertura della versione in film The Stand. Cominciò a leggere.

“...Ed era chiaro che non poteva continuare!

L’uscio era aperto e apparve il vento....

Le candele si spensero e poi scomparvero....

Le tende svolazzarono e lui apparve

Disse: non avere paura

Vieni Mary.... e lei non ebbe paura - E corse da lui

E cominciarono a volare....

Lui gli aveva preso la mano:

Vieni Mary, non avere paura di quello con la falce.”

Non ci aveva mai fatto caso. “Possibile che quella canzone abbia delle parole così belle?” disse alzandosi di scatto dal letto. Percorse in fretta le due stanze che lo separavano dalla sala, accese con alcuni movimenti ormai studiati il computer e si sedette davanti allo schermo aspettando che l’elaboratore caricasse tutti i programmi. Cliccò in velocità col mouse sul programma che conteneva vari files MP3 che registrava o scaricava dalla rete fermandosi finalmente su quel pezzo. “Ci siamo. Don’t fear the reaper: Blue Oyster Cult. Se penso che ho cercato questo pezzo per anni... ed ora eccomi qua a rendermi conto di cosa dice dopo tutte le volte che l’ho suonato”.

Lo ascoltò due, tre, quattro volte, aspettando con impazienza il momento in cui il pezzo di testo trovato nel libro avrebbe coinciso con quello della canzone.

Lo cantò insieme, fino ad impararlo a memoria.

Quella non era altro che una notte come tante, una notte trascorsa in solitudine, lontano da ogni suo desiderio e da ogni creazione. Il tremendo vuoto che sentiva nella sua vita non gli permetteva ancora di poter essere se stesso e di interagire con gli altri come invece avrebbe voluto. Zack sapeva che nel profondo di sé stesso non avrebbe mai smesso di amare la sua dolce Stella del Mattino e che ogni momento di bellezza che avrebbe vissuto l'avrebbe condiviso nel cuore e nelle lacrime con il pensiero dell'unica donna di cui si fosse mai totalmente innamorato.

Da un momento all'altro avrebbe chiuso gli occhi cercando di non pensare a ciò che non aveva più, tentando di non considerare che il mattino seguente li avrebbe riaperti senza ritrovare Andrea al suo fianco, non avrebbe potuto accarezzarle i capelli per svegliarla e non l'avrebbe scorta ad aprire gli occhi sapendo che la prima persona che avrebbe visto sarebbe stata lui, e in lui aver riconosciuto il suo amore, il suo profondo desiderio, la sua vita.

Zack tornò nel suo letto con poca convinzione. Il libro di Stephen King era rimasto in sala.

65 “Poco male” blaterò tra sé.

Con la mano destra riuscì a raggiungere un altro libro sdraiato nel pavimento della camera, quasi finito sotto al letto, senza capire di che cosa si trattasse. Una volta raggiunto, lo prese e ne osservò attentamente la copertina: un acquarello semplice ma bellissimo. Pochi tocchi di colore e sfumature di azzurro ad interrompere la linea del mare da quella del cielo. “Emily Dickinson: Colloqui con le ombre” lesse a voce alta. “Come ho fatto a non riconoscerlo, uno dei miei libri preferiti.” Si spiumacciò il cuscino per avere una posizione più confortevole, pronto ad aprire a caso una pagina per leggere una tra le meravigliose poesie di Emily. Sfogliandolo però, il volumetto si aprì dove c'era una foto, che probabilmente faceva da segnalibro.

Zack la prese in mano per guardarla. Gli occhi diventarono lucidi e i contorni della stanza si erano fatti di colpo flebili. Era una foto che Zack aveva fatto l'anno prima la sera del compleanno di Andrea. “Guarda quanto è bella” riuscì a dire tentando in tutti i modi che il rossore dei suoi occhi non si trasformasse in lacrime e pianto.

...La sera del suo compleanno Andrea era agghindata di uno splendido vestitino nero. Le spalline sottili lasciavano ammirare delle spalle perfette ed una collanina finissima in oro bianco. I capelli rossi sciolti e

il trucco aggressivo nemmeno si notavano al confronto delle labbra appena lucidate di un flebile rossetto. I seni modellavano il vestito come una nuvola si posa sullo spicchio di luna che brilla in un cielo privo di stelle e di altre luci, le sue gambe accavallate una sull'altra sembravano voler custodire un tesoro che sarebbe stato violato solo dopo che ogni altra fantasia fosse crollata di fronte al desiderio più folle.

Zack la contemplava estasiato, considerando ogni minimo dettaglio. Guardandola così intensamente sembrava che Dio stesso volesse ricambiargli lo sguardo, da tanta bellezza e disinvoltura.

Lei era seduta al pianoforte. Un leggero scatto e si scostò i capelli neri e lisci ad un lato del viso. Con delicatezza appoggiò le dita sopra i tasti bianchi, accarezzandoli. Andrea guardò Zack negli occhi come fosse la prima volta, con emozione, quasi con imbarazzo. Poi cominciò a suonare. Il pezzo era di una bellezza devastante, devastante come incantevole era il suo sorriso, eseguito in maniera perfetta.

Zack corse a prendere la macchina fotografica. Voleva che quella visione si imprimesse per sempre nella pellicola; adorava fotografare la sua ragazza ed ogni occasione in cui sentiva che la bellezza del momento superava la sua immaginazione, voleva avere la possibilità nel tempo, di rivivere quelle emozioni.

66

Ad Andrea non dispiaceva, mai. Le ultime note al pianoforte si spegnevano delicatamente.

Zack tese la mano ad Andrea, che si alzò abbracciandolo dolcemente. I due ragazzi si guardarono negli occhi e come per magia iniziarono a danzare, senza più la musica, ma al ritmo di una melodia che sembrava ancora diffondersi nella stanza. Lei adorava quando Zack la faceva ballare, in ogni luogo, in ogni momento, come appena conosciuti, sulle note di un blues di Bobbie Blue Bland al mare, la prima volta.

Nessun altro prima di lui lo aveva fatto.

Danzarono guardandosi negli occhi, accarezzandosi il viso, i capelli, i fianchi, armoniosamente. Le loro labbra si incontrarono mentre i loro corpi fremevano di impazienza, per un bacio che sarebbe stato l'antitesi di un momento indimenticabile. Avrebbero fatto l'amore per tutta la notte, avrebbero condiviso nell'intimità ogni fantasia e desiderio, sarebbero fuggiti insieme dal mondo reale per raggiungerne uno ancora più fantastico, incantevole, ma non impossibile....

Tutto ciò che era rimasto di quel momento, era quella foto.... quella foto. Zack lesse una poesia di Emily, in quella stessa pagina che segna-

va il Libro delle Ombre:

“Mi son nascosta nel mio fiore,  
così che, quando appassirà dentro il tuo vaso,  
per me tu senta, senza sospettarlo,  
quasi una solitudine.”

Richiuse il libro con delicati movimenti. Spense la luce addormentandosi tra le lacrime.

\*\*\*\*

La stazione radio stava trasmettendo un pezzo degli Interpol. Ad Andrea piaceva molto e ogni qual volta navigando tra i canali ne intuiva il motivo, lo ascoltava tutto, canticchiandolo. Stava tornando da un'altra giornata di lavoro. E il suo lavoro le ricordava il suo più grande desiderio, quello che era stato il suo più grande desiderio. Il suo sogno era di diventare una prima ballerina. Adorava danzare sulle note della musica classica. Aveva studiato per anni, fin da bambina, ma poi gli imprevisti dopo la separazione dei suoi genitori, i problemi economici e tutto il resto le avevano fatto decidere comunque di  
67 non abbandonare mai quel sogno e ripiegare nel cercare di renderlo possibile a qualcun altro. Erano anni oramai che insegnava danza nella stessa scuola in cui aveva trascorso gran parte della sua giovinezza ad allenarsi e a prepararsi, senza avere poi mai avuto occasione di tentare qualche provino, qualche audizione. Ma insegnare, anno dopo anno, era diventata la sua ragione di vita, al di là dei rimpianti e del desiderio di poter, anche solo per un momento, tornare indietro nel tempo. Era arrivata a casa.

Scese dall'auto prendendo con sé alcuni sacchetti da portare di sopra. Il momento più bello della giornata, se non altro, l'unico in cui poteva prendersi cura di sé stessa e immergersi in un caldo bagno di schiuma che le avrebbe fatto dimenticare per un po' ogni discussione, qualsiasi pensiero

“Adesso spengo anche l'Iphone” disse tra sé con aria complice.

Si immerse nella vasca non prima di essersi raccolta i capelli con una coda.

“Che meraviglia” sospirò.

Col passare dei minuti, la tensione se ne stava andando e con lei riapparve la visione di quel vecchio che aveva incontrato qualche giorno prima al laghetto dei Sogni e ricordò ogni momento della conversazio-

ne.

“Quel vecchio era davvero incredibile” disse tra sé “Mi sembrava di conoscerlo da tutta una vita, mentre era la prima volta che lo vedevo.” Si asciugò le mani e si allungò fino a raggiungere il telefono. Lo riaccese e cercò in rubrica il numero della sua migliore amica.

Bridget le rispose dopo qualche squillo.

“Ciao Andrea, devo presumere che sei rientrata a casa?” disse Bridget con entusiasmo.

“Infatti. Sono a mollo nella vasca. E tu?”

“Mi sto preparando qualcosa da mangiare, anche se con poca convinzione. Da quando sono sola non ho mai voglia di mettermi a cucinare, lo sai, ma mi sono anche stancata di uscire ogni sera o di prendermi la solita fetta di pizza al Domino’s”.

Bridget si era lasciata da qualche mese col ragazzo con cui conviveva da anni e non si era affatto abituata all’idea di stare per troppe ore sola in casa o senza la compagnia di qualcuno per mangiare.

Il suo ragazzo, Tommy, negli ultimi tempi era diventato troppo arrivista, trascurandola in ogni situazione. Lei aveva cercato di farglielo capire, in varie occasioni, in tutti i modi, ma di fronte ad una carriera promettente e davanti alla scelta di un guadagno favoloso da una parte, e credere ad un rapporto d’amore dall’altra, aveva preferito prendere tutte le sue cose ed andarsene, voltandole le spalle per sempre. Bridget parlava di lui con Andrea dicendo: “Quel bastardo, neanche una telefonata per sapere almeno se sto bene.... credi di conoscere un uomo dopo anni in cui ci vivi insieme, e poi ti accorgi che non è altro che....” – “Mi dispiace Bridget, non sei tu, non è colpa tua, sono io....” – “Lo odiavo quando diceva così” – “Non sei tu, non c’è niente che non va in te, ma non sei la donna di cui ho bisogno, quella giusta per me” – in genere la conversazione terminava con: “Quel figlio di puttana ci ha messo due anni per capirlo, e intanto mi ha rovinato la vita”.

“Com’è stata la tua giornata Andrea?”

“Niente di speciale, ma comunque sono distrutta. Credo che mi scioglierò in vasca”.

“Beata te che hai una vasca” l’apostrofò Bridget. In questo misero miniappartamento del cazzo non c’era posto che per una doccia e se non bastasse altro, l’acqua viene giù col contagocce”.

Ad Andrea piaceva molto il frasario colorito di Bridget. Alcune volte era uno spettacolo starla ad ascoltare. Dava enfasi ad ogni cosa dicesse,

non mancando mai di rincarare la dose con parolacce o strani vocaboli. Andrea si fidava di lei.

Proprio per questo era una ragazza impulsiva e sincera, con cui si poteva parlare di tutto ed essere sicure di avere un ritorno nel caso di qualche confessione o il bisogno di un consiglio spassionato.

“Bri, è da un paio di giorni che mi tengo dentro qualcosa che mi è successo”.

Andrea mise al corrente l'amica del suo incontro e della sua conversazione con il vecchio del lago, solo così poteva chiamarlo, dato che non le disse mai il suo nome.

Al termine del racconto Bridget rimase un po' scossa e dopo qualche attimo di pausa si rivolse a Andrea: “Cazzo stella, capitano davvero tutte a te! Però ti dico una cosa: anche secondo me non si incontrano le persone per caso. Ognuna a suo modo cerca di insegnarti qualcosa, che ne so, di farti pensare a qualcosa, magari sono mandate da qualche angelo per farti capire che stai sbagliando, o che stai facendo la cosa giusta, questo sta in te comprenderlo. Certo che è stata una figata! Mai che capiti anche a me uffa! Io riesco solo ad attirare qualche maniaco idiota pronto solo a sbavare. Come al solito: tante storie e sempre poco cervello anche se poi, quando incontriamo quello col cervello, il ragazzo che riesce a smuoverci, farci innamorare, alla fine prendiamo paura.”

69

Andrea la interruppe in tono scherzoso: “Bridget, da quando sei in vena di discorsi così profondi?”

“Beh Andrea, quando ti metti a cercare le cose, le persone, le verità di cui hai bisogno, di solito pensi di trovarle in qualcun altro perché le cose più semplici, che ci stanno a portata di mano, molto spesso le rifiutiamo, non le riconosciamo mai. Alla fine credo che ci faccia paura essere felici, non lo so, com'è possibile essere sicuri per tanto tempo di una cosa, di un amore per esempio, e poi lasciar cadere ogni emozione, partendo dal presupposto di doverle cercare da un'altra parte?! Che senso avrebbe....”

La voce di Bridget si fece sempre più tremante e cominciò a piangere. Andrea cercò di calmarla.

“Ti prego Bridget, non piangere. Cosa potevi fare di più di ciò che hai fatto?! Perché devi continuamente dare la colpa a te stessa?”

“Mi manca, Andrea. Tommy mi manca tanto. E dopo tutti gli anni passati insieme, mi fa ancora più male pensare che non mi abbia mai cercato, nemmeno per sentirmi, una volta, una sola. Come cazzo si fa

ad essere così?! Come dannazione si può dire di aver amato una persona se poi niente di lei ti interessa più. Cosa lo fa essere così freddo, così insensibile nei miei confronti....”

“Ma forse non ti chiama proprio perché sa che tu lo ami ancora, che ti farebbe ancora più del male se ti chiamasse, se ti cercasse. Io credo che dentro di lui vorrebbe sentirti....” Disse Andrea con un certo imbarazzo, tentando in qualche modo di giustificare Tommy e forse anche un po’ sé stessa.

“Ma che cosa mi vieni a dire, Andrea?” urlò l’amica. “Cosa da il diritto a qualcuno di arrogarsi la scelta di come comportarsi di fronte alla donna che lo ama più della sua stessa vita? E va bene che non mi ama più, ma sapere che io lo amo ancora, non dovrebbe essere bello? Non dovrebbe sentirsi fortunato di sapere che là fuori, da qualche parte, c’è una ragazza innamorata di lui? E quale sarebbe la sua idea di questo? Trattarmi come se non esistessi per non farmi altro male? Come se non stessi male comunque, come se potessi smettere di amarlo solo perché lui mi ha lasciata, come se potessi girarmi da un’altra parte e fare finta di niente, fare finta che i miei sentimenti non esistano!”

Bridget parlava tra i singhiozzi e la sua voce tremante aveva trasmesso anche a Andrea un senso di tristezza che si trasformò ben presto nelle prime lacrime.

70

“Ti chiedo scusa Andrea se alla fine mi sfogo sempre con te. So che non dovrei farlo perché tu ti trovi nella stessa mia situazione, ma al rovescio. Non vorrei che pensassi che quello che dico, in qualche modo sia anche diretto a te. Ora scusami, voglio stare un po’ da sola, magari ci sentiamo più tardi”.

“Non preoccuparti Bri. A più tardi”.

Andrea spese rispense il suo Iphone.

Guardò per qualche secondo il soffitto.

Poi con una leggera spinta immerse anche la testa nell’acqua, restando sotto per alcuni attimi. Riemerse, asciugandosi gli occhi.

“Quel vecchio ha ragione” disse tra sé “Ma non so proprio da dove cominciare”.

Si guardò intorno.

“Avevo già ciò che volevo, ma non sono riuscita a volerlo abbastanza.

Una volta ottenuto ciò che volevo, non ho fatto altro che pensare a che cosa avrei desiderato dopo. Perché non ho voluto ciò che avevo già?! Eppure non è quello che ho sempre sognato?! Qualcuno che mi amasse, qualcuno di cui prendermi cura e che si sarebbe preso cura di me,



qualcuno con cui avrei condiviso ogni momento, ogni istante, e lui era lì, bastava solo che lo guardassi negli occhi per capire quanto mi amava e quanto avrebbe fatto per me! Non ho fatto altro che costruire il modo per rovinare ogni cosa, dando a lui la colpa della mia infelicità, incapace di guardare dentro di me e di trovarla, definitivamente, una volta per tutte.”

Alzò di scatto le braccia dalla vasca colma di acqua calda e schiuma e se le portò al viso. Si afferrò i capelli, quasi desiderando di farsi male, ma abbandonò subito la presa per lasciare di nuovo le braccia cadere nell’acqua.

“Dio, mi senti?” disse con appena un filo di voce. “Guarda nel mio cuore e aiutami a scoprire la mia anima. Mi sento sola. Tante delle cose che faccio, le faccio solo per non sentirmi nel vuoto, per non avere la concezione del tempo che passa e la parvenza di fare qualcosa. Ma alla fine sento che sto perdendo del tempo prezioso, lo sto buttando al mare.”

Andrea cominciò a piangere, silenziosamente, come se non volesse farlo sentire nemmeno a sé stessa. Prese l’accappatoio bianco, lo indossò, spense la luce del bagno e si infilò tra le lenzuola del letto senza nemmeno asciugarsi i capelli. Si addormentò quasi subito, con il pensiero di essersi rivolta a Dio e non aveva ricordi, di quando fosse successo l’ultima volta.

71

\*\*\*\*

Come al solito si era fatto tardissimo e Zack era seduto in un angolo del divano con un quaderno tra le gambe ed una penna tra le dita.

Scrivere per alcuni quotidiani locali e mandare pezzi ed articoli tramite internet a riviste e qualsiasi sito lo richiedesse era il suo lavoro attuale. Scrivere gli piaceva, e tanto, ma poi tutto quello che si richiede sono solo poche colonne su assurdi avvenimenti locali, resoconti di scarso interesse riguardanti gallerie d’arte ed esposizioni organizzate da associazioni culturali, per non parlare di fondazioni e federazioni; ma in qualche modo bisogna pur mantenersi, e meglio se si riesce a farlo con qualcosa che piace, almeno.

Chiaramente non era tutto qui. Per arrotondare Zack si improvvisava cameriere al bar di alcuni amici, suonava con una band in giro per locali: l’affitto da pagare, e al Village era piuttosto caro; l’auto da cambiare – “Un giorno o l’altro mi ritroverò in strada solo col sedile e



col volante in mano” – diceva spesso riferendosi a quella vasca da bagno che si ostinava a chiamare macchina; i soldi per i viaggi all’estero a cui non poteva rinunciare, per incrementare il lavoro e per raccogliere esperienze ed informazioni per quello che sarebbe stato il sogno della sua vita: scrivere favole per i bambini e, come diceva sempre lui, soprattutto per i grandi.

Le storie semplici e fantastiche lo avevano continuamente affascinato, ma erano sempre quelle: Cappuccetto Rosso, la Bella addormentata nel bosco, Cenerentola, le favole dei fratelli Grimm.

“Possibile che dobbiamo leggere ai nostri figli le stesse favole che hanno ascoltato i nostri genitori e i loro genitori prima di loro?” diceva sempre parlandone agli amici.

In effetti Zack stava lavorando ad un paio di racconti e ad un roman-zetto. Lo avviliva il fatto che ultimamente scrivevano un po’ tutti: gente di spettacolo, del mondo dello sport, avvocati, vecchie signore in pensione che non avevano altro da fare e che magari con qualche conoscenza riuscivano a pubblicare in scioltezza, manuali di cucina, storie d’amore ambientate durante la guerra, consigli in pillole su come fare questo e quello, insomma, un macello.

Dal quaderno spuntarono alcuni fogli di carta strappata, ma accurata-mente conservati.

72

Zack li riconobbe subito.

Erano scritti a mano con una calligrafia che lasciava alquanto a desiderare, ma comprensibile dato il momento in cui quei versi avevano preso vita.

Zack prese in mano il foglietto volante e senza indugio cominciò a leggere, ricordandosi a mano a mano che proseguiva, lo stato d’animo in cui si trovava in quel momento. Accennò un leggero sospiro, quasi impercettibile. Poi girò il foglio e scorre rapidamente tra le righe di qualcosa che aveva scritto appena conosciuto la sua Andrea, quando ancora nulla era successo tra loro e lei era la ragazza di un altro. “....A poco a poco sei entrata nei miei pensieri.

Un po’ di tempo passato insieme: poco per capire di amarti, troppo per capire di desiderarti alla follia. Ora sei il mio sogno proibito, e fino a quando non ti avrò, ti desidererò per sempre....”

Dopo aver pronunciato le ultime parole della poesia che aveva scritto, Zack ripiegò il foglietto senza battere ciglio e lo ripose con cura tra le facce del grosso quaderno.

Aprì una pagina qualsiasi, completamente bianca e desiderosa di

essere riempita.

La punta della penna scorreva veloce, ma così veloce che Zack si accorse di aver scritto automaticamente qualcosa a cui non stava pensando affatto.

“Amore mio” lesse.

Stava succedendo qualcosa di incredibile. Sembrava come se inconsciamente desiderasse scrivere a Andrea, ma senza qualcosa di preciso da dirle.

Non ci pensò troppo e lasciò che la sua mano e il suo cuore continuassero in ciò che così fantasticamente avevano cominciato.

Cara Andrea, amore mio.....

Come se fosse facile, scrivere qualcosa per farti sapere quanto hai contato nella mia vita, quante cose ho imparato, quanto ho sperato e desiderato. Ma ci proverò. Del resto sono cose che già sai, nel profondo di te stessa, non ce ne sarebbe nemmeno bisogno. Eppure qualcosa mi dice che anche dentro di te c'è la verità, la tua verità, e così come la mia, all'apparenza indissolubile, è la conseguenza di una ricerca di noi stessi, attraverso le relazioni e i sentimenti, attraverso tentativi e sensazioni, a volte troppo difficili per poterci credere con tutte le forze, e così lasciati andare nel vento, in balia di sé stessi, pronti a ricomparire di fronte a nuove sensazioni, presentimenti, desideri del raggiungimento di quel qualcosa che già avevamo di fronte e a cui abbiamo preferito sottrarci, forse per paura, sicuramente per paura, o forse solo perché credere ad una storia fantastica è contro alla nostra stupida natura di esseri razionali, continuamente intimoriti dalla probabilità di poter soffrire, di non poter avere, di poter perdere, di non riuscire a raggiungere.

73

Oggi ho acceso un fuoco. Stavo leggendo sdraiato nel divano. Ad un tratto ho avuto il desiderio incontrollabile di accendere un fuoco e di sedermi davanti a lui per fissarlo, e cercare di leggere tra le fiamme rosse, azzurre e verdi quello che invece si trova da un'altra parte, dentro di me, dentro di te, nel più profondo della nostra anima.

Il calore del fuoco è di una tenerezza fiaccante, difficile se non impossibile da riprodurre in un altro modo. Se lo ascolti attentamente riesci a sentire delle parole tra i soffi e lo scoppiettare del legno: il suo ardere produce un suono flebile, a volte violento, che si insinua tra i pensieri e ne alimenta l'intensità tirandoti fuori ciò che è più nascosto, che proteggiamo accuratamente perché non venga nemmeno a galla per paura di metterci in discussione, per angoscia di poterci indebolire. Ma allo

stesso tempo la sensazione di poter vedermi riflesso nel fuoco genera una percezione di tranquillità e di abbandono, tali da riuscire a convincermi di non lasciare che gli eventi prendano il sopravvento sulla mia vita e sulle mie scelte.

Per qualche attimo tutto sembra essere più chiaro, cristallino, e allora mi convinco che qualsiasi cosa possa capitare, non è altro che una scelta o una non scelta che ho fatto in passato, che ho creato e della quale poi mi sono dimenticato, o che ho fatto finta di non riconoscere, sapendo bene che comunque mi avrebbe accompagnato per chissà quanto tempo, fino a determinare altri avvenimenti apparentemente inspiegabili, forse impossibili, ma che se analizzati in profondità contengono ogni considerazione e ogni desiderio avuti chissà quando, chissà perché e chissà dove.

Tutte queste parole sono per dirti che non ho mai smesso di amarti, mai.

Mai per un solo istante.

Mi sono convinto che se ti amavo così tanto avrei voluto solo la tua felicità e che ti avrei lasciato andare. Ma ho solo questa vita per desiderarti e per averti come sei in questo momento. Non voglio lasciare intentata nemmeno una possibilità per poterti rivedere, riconquistare, amare.

Ti desidero e ti voglio con tutte le mie forze. Credo tu già lo sapessi ma avevo bisogno di ripetertelo ancora una volta, un'altra sola volta. Per sempre. Il tuo Zack.

\*\*\*\*

Il mattino seguente Zack si alzò eccitatissimo.

Non capitava spesso che Seth si facesse vedere. Se si faceva sentire, infatti, ciò significava che lo aveva portato il vento, come diceva lui. Seth era un discendente Navajo e amico indissolubile ed aveva instaurato con lui un legame stretto, quasi mistico, una specie di sua guida spirituale e universale. Zack si fidava di lui come di sé stesso, e l'idea di rivederlo, in un momento così particolare e difficile della sua vita, lo rendeva ancora più ansioso.

Si vestì in fretta controllando in continuazione l'orologio sul display del telefono. L'appuntamento era per le sei pomeridiane precise davanti al Mall Garden, nel midtown, e il traffico del rush hour in genere non risparmiava nessuno.

Scese le scale alla velocità della luce e raggiunse la macchina parcheggiata nel vialetto.

Doveva consegnare alcuni pezzi al Tribune e doveva scrivere insieme ad una collega alcune righe per la festa del patrono che sarebbe stata nel fine settimana.

La giornata trascorse veloce come una freccia e tra una cosa e l'altra arrivarono le cinque e trenta. Prese con sé una copia del giornale, salutò in fretta e furia chi era rimasto in redazione e si precipitò in macchina.

Mise in moto e partì facendo fischiare le gomme: incredibile.

Seth era già seduto in una panchina del giardino antistante il centro commerciale e stava sorseggiando uno di quei terribili caffè da asporto comprato al volo.

Zack si fermò di fronte al parcheggio, senza entrare e quando si girò per attirare l'attenzione dell'amico, si accorse che la panchina dove era seduto, era rimasta vuota. Appena il tempo di guardarsi attorno e Seth gli apparve di fianco alla macchina.

Zack scese velocissimo e lo abbracciò.

"Come sta colui che ogni tanto da un senso alla mia vita?!" disse Seth con aria scanzonata.

75 "Sono così felice di vederti Seth, non potevi regalarmi un giorno migliore" dichiarò Zack col sorriso sulle labbra.

"Avanti fratello, portami in riva all'oceano".

Seth e Zack salirono in macchina e si raccontarono lungo il tragitto un po' di ultime novità, come andava e come non andava, quanto tempo era passato dall'ultima volta, come era cambiato il clima negli ultimi mesi, le solite cose per creare la giusta atmosfera.

Parcheggiare sull'Ocean Drive non è cosa facile in genere, ma questa volta pareva quasi avessero prenotato un posto.

In spiaggia erano rimaste solo poche persone. Zack adorava andare in quella parte di spiaggia dove si potevano portare i cani. Era meraviglioso vederli corrersi dietro e tuffarsi tra le onde dell'oceano. L'avevano sempre affascinato. Quel modo in cui tengono la testa fuori dall'acqua e quell'annasparsi con le zampette era una cosa buffa e divertentissima allo stesso tempo.

Se poi aspettavi che uscissero dall'acqua li vedevi scrollarsi per asciugarsi come loro solo sanno fare.

E nei loro occhi, guardando attentamente, puoi vedere una sorta di felicità riflettersi nei tuoi, come se loro soli avessero la capacità di trasmettere la gioia che provano nel sentirsi liberi di correre a perdifiato, lingua di fuori e il semplice desiderio di essere in tutto e per tutto

ciò per cui il creatore gli aveva dato la vita. Era proprio come se volessero ricordarci qualcosa di cui noi esseri umani ci eravamo dimenticati. Quel pezzo di spiaggia, inoltre, era frequentato da un gruppo di surfisti incalliti, di quelli che attendono pazientemente le ore migliori della giornata per sfidare le onde più alte, le più difficili.

A Zack piaceva fantasticare sulle loro storie. E gli piaceva molto il loro stile di vita, in simbiosi con la natura, con gli elementi, con la bellezza e la forza: il sogno. Sapeva che alcuni di loro si alzavano alle cinque del mattino per poter cavalcare la tavola alle prime luci dell'alba e trovarsi in groppa all'onda più alta mentre il sole faceva per la prima volta capolino al nuovo giorno. L'alba dipingeva cielo e mare allo stesso modo, di un rosso intenso simile alle fiamme del fuoco e, gradatamente, spegneva l'intensità di colore a mano a mano che il cielo diventava sempre più azzurro e il sole si alzava imperioso nell'orizzonte, definendo ogni particolare e ogni contorno.

Spesso incrociava i loro occhi alla ricerca di uno sguardo e immancabilmente riceveva di ritorno un sorriso, un saluto. La cosa gli piaceva da morire. Potevi passeggiare per ore per le vie del centro e non ricevere nemmeno per sbaglio un solo cenno, nemmeno da qualcuno che conoscevi di vista: ma in spiaggia era tutta un'altra cosa. L'aria dell'oceano sembrava avvicinare chiunque e mettere ognuno nelle condizioni di essere più disinvolto, più tranquillo, più bello. Se poi portavi sotto braccio una tavola da surf, allora potevi notare un certo brillare nelle pupille di chi ti sentiva ancor più stretto alla sua tribù, la tribù dei surfers. L'importante, come del resto diceva anche Seth, era non diventare mai un "wannabe", qualcuno che non sei e non potrai mai essere. Anche per questo Seth stimava Zack in maniera totale, da quando Zack disse che si considerava semplice testimone di un rapporto umano e culturale che un europeo, partecipe della propria cultura aveva stabilito con gente e persone di un'altra civiltà, riferito a chi lo accusava di adorare troppo i pellerossa.

"Non c'è niente altro al mondo che dia pace come l'oceano al tramonto.... Sdiamoci qui, vicino alla riva" disse Seth con aria estasiata. Il sole sembrava scendere placidamente e scomparire tra le onde del quieto oceano, non fosse stato per il colore arancio e giallo prepotenti che dipingevano l'acqua e il cielo, rendendo lo spettacolo così magico e vivace da non poter considerare che anche dietro a tutto questo, non ci fosse altro che la mano di qualcosa di soprannaturale.

"Perché sei ancora così tormentato Zack?"

Zack sperava che il silenzio potesse durare ancora più a lungo, ma sapeva bene che Seth sarebbe dovuto ritornare a casa prima di mezzanotte.

“Non so cosa dirti. Tu mi hai insegnato ad ascoltare il mio cuore, e il mio cuore mi dice in continuazione che la mia storia con Andrea non può finire così. Ora non so se quello che dico è ciò che desidero o quello che sento veramente, ma un’infinità di cose mi portano a pensare che un legame così speciale e meraviglioso, non può finire in questo modo, o solo non voglio cercare di accettare che possa andare proprio così.”

“Ma tu come stai?”

“Penso sempre a lei, in ogni momento.”

“Da quanto tempo non la vedi?”

“Qualche mese, più o meno.”

“E non hai fatto nulla per incontrarla, parlarle, dirle qualcosa?”

“Per un po’ ho cercato di incrociarla per caso, cosa non troppo facile in una città come questa. E quelle poche volte in cui l’ho vista, alla fine mi sono tenuto a distanza, guardandola camminare e scomparire dietro l’angolo di una strada. Per la verità ho sperato fino all’ultimo che un giorno o l’altro mi chiamasse, almeno per chiedermi come stavo, per sentirmi, ma se credo di conoscerla bene, si comporterà come ha sempre fatto, pensando a cosa sarà più facile per lei, convincendosi che chiamandomi mi farebbe ancor più male.”

“Che stupidaggine.”

“Già, ma prova a dirglielo tu.”

Seth prese tra le mani una manciata di sabbia, facendola ricadere sulla spiaggia.

“Vedi Zack, io potrei anche parlarti di come succedono queste cose, ma non sono sicuro che tu voglia starmi a sentire.”

Zack guardò Seth, perdendosi nei suoi occhi marroni, poi aggiunse: -

“Io vorrei tanto capire perché. Vorrei capire perché quando ti senti di dare tutto il tuo amore a qualcuno, quel qualcuno non è disposto a riceverlo. Avrei fatto qualsiasi cosa per lei. Lo avrei fatto per me stesso, certo, ma anche per lei. Che cosa non mi è dato di capire?”

Seth si passò una mano tra i capelli.

“Le relazioni non sono mai come intendiamo. Perché non siamo mai d’accordo con quello che producono. Tu lo sai, non abbiamo bisogno di una persona particolare perché possiamo sperimentare appieno chi siamo veramente e d’altra parte, senza un altro, non siamo nulla. Ciò costituisce a un tempo il mistero e la meraviglia, la frustrazione e la

gioia dell'esperienza umana. Richiede una profonda comprensione e una totale volontà di vivere entro questo paradosso in modo che abbia un senso. E vedo che pochissime persone ci riescono".

Zack incrociò le gambe e si girò verso Seth in cerca di una connessione ancor più intensa.

Seth riprese a parlare.

"La maggior parte di noi entra nel periodo di formazione dei rapporti amorosi colma di aspettative, se non entusiasta. Le relazioni falliscono quando le si considera la più grande opportunità della vita di creare e di produrre l'esperienza del dare espressione, da parte nostra, al più elevato concetto di un altro. Molte persone commettono l'errore di cercare l'amore per sé attraverso l'amore per un altro".

"Tutto quello che dici ha sempre senso per me Seth." Disse Zack dopo una breve pausa di silenzio. "Non è che non sappia o non abbia mai pensato a ciò che dici, ma ho il costante bisogno che qualcuno continui a ripetermelo, affinché possa sentirlo sempre più ardentemente nel mio cuore".

"Concentrati ora e per sempre su te stesso, Zack. Osserva per vedere quello che sei, quello che stai facendo e ottenendo in ogni dato momento, non quello che succede agli altri. Devi solo tener fede ai tuoi sentimenti, poiché tener fede ai tuoi sentimenti significa tener fede a te stesso".

"Ah, un'ultima cosa fratello mio" disse Seth prendendo la mano sinistra di Zack. "Non confondere la durata con la buona qualità di un compito. Il tuo compito sul pianeta non è quello di constatare quanto a lungo puoi far durare un rapporto, bensì quello di decidere e di sperimentare chi sei veramente".

Zack sorrise. Mentre stringeva la mano di Seth i suoi occhi correvano follemente alla ricerca di distinguere quanti più colori riusciva ad intravedere nel tramonto del sole che si stava inesorabilmente inabissando tra le acque dell'oceano.

"Tutti questi paroloni mi hanno fatto venire una gran voglia di pizza" disse Seth con aria spensierata. "Conosci qualche pizzeria qui vicino dove possiamo strafogarci di pizza?"

"Cazzo, se ne conosco! Non faccio che mangiare pizza ultimamente, la mangerei sempre,"

"Grandioso. Cosa stiamo aspettando?!"

I due amici si alzarono e trascinandosi i piedi sulla sabbia si incamminarono verso la macchina. Poche miglia e raggiunsero la pizzeria di



Charles sull'Ocean Drive. "Uno spettacolo" come di solito se ne usciva Zack. Al posto dei consueti tavoli si mangiava sopra vecchie tavole da surf e longboard e le pizze avevano dei nomi che erano tutto un programma.

Passarono in compagnia tutta la notte. Dopo la pizzeria andarono in un Blues club dove Zack conosceva gestori e cameriere e dove quella sera si sarebbe esibito dal vivo un gruppo locale. Un paio di bottiglie di birra e la compagnia di sé stessi era tutto quello di cui avevano bisogno.

Verso mezzanotte Zack accompagnò Seth a prendere l'ultimo Amtrack nella Central Station.

Un solo abbraccio e un ultimo sorriso in mezzo agli altri e quel giorno speciale finì.

\*\*\*\*\*

79 Andrea era tornata a casa presto e non aveva ancora preparato la cena. Il telefono squillò e sentì una voce fin troppo familiare che diceva: "Ti va di venire a cena con me al Boomtown, stasera?" Seppe subito chi era. Un puoi vivere per sette anni con un uomo senza che la sua voce si imprima a fuoco nella tua mente.

"Max, cosa diavolo ci fai qui?" Andrea era sconvolta, la città dove abitava Max era molto lontana da dove lei viveva adesso.

Andrea poteva sentire il piacere che Max stava provando per essere riuscito a disorientarla così. "Beh, sono stato mandato in questa caotica città dalla compagnia per una noiosa conferenza, ho cercato il tuo numero ed eccomi qui, a chiederti un appuntamento in nome dei vecchi tempi. Allora, vuoi uscire con me o no?".

Non era mai stato il tipo da fare giri di parole. O si faceva a modo suo o non si faceva affatto. Era tipico di lui anche prenotare in un ristorante fuori mano carico di atmosfera come il Boomtown.

"Certo, perché no?" naturalmente Andrea era piena di curiosità. Voleva sapere anche come il suo ex se l'era cavata dopo essersi lasciati. Una parte di lei sperava che le cose fossero state difficili anche per lui e che, guardandosi dolorosamente indietro, fosse stato invaso da un terribile rimorso per aver perso una donna così meravigliosa.

Arrivò al volante di una Cadillac noleggiata. Indossava un completo elegante e una cravatta rosso acceso, capelli ben pettinati. Lei lo ricordava più alto.



Si salutarono piuttosto goffamente stringendosi la mano. Lui finse ammirazione per la vita indipendente di lei, insinuando che doveva essere pazza ad aver perso l'opportunità di un lavoro più sicuro e remunerativo che lui le aveva offerto anni addietro, mentre Andrea aveva deciso di continuare ad insegnare danza.

Dopo essersi studiati e dopo essersi fatti un'idea delle rispettive vite in base agli abiti che indossavano, tornarono a trincerarsi tra le parole. Le vecchie ferite e il sospetto rimanevano tra le righe. Eppure il tempo riesce ad alleviare anche le sofferenze più terribili, e Andrea si sorprese ad essere sentimentale nei suoi riguardi.

Dopo essersi accomodati al Boomtown, ed essersi riscaldati con un bicchiere di vino, Max cominciò a raccontarle del suo lavoro di consulente finanziario per una società che si occupava di preziosi.

"Beh" disse Max sporgendosi verso Andrea, "Com'è la vita da single per te?".

Non era una domanda disinteressata, ma Andrea non aveva certo le energie emotive per essere timida con lui.

Non le chiese perché lo volesse sapere. Non le disse niente dei suoi lunghi, interminabili weekend da single prima di conoscere Zack. Non le disse nemmeno come poi erano andate le cose, che lei lo aveva lasciato per un altro, un altro che non era mai stato nessuno, che era servito come pretesto a sé stessa per fuggire da un futuro nel quale aveva sperato per anni, ma per cui non si sentiva ancora pronta. Non rispose e si limitò a sorridere.

Lui provò di nuovo: "Voglio dire, stai uscendo con qualcuno di speciale?". Alzò le sopracciglia. Sapeva che si stava spingendo in un territorio dove non era stato invitato, ma forse aveva pensato che quella poteva essere l'ultima occasione per farle una domanda simile.

Max non era preparato ad una risata di Andrea.

A questo punto Max gettò la spugna. E mentre ritornò a parlare dei suoi successi in campo professionale, Andrea ascoltava la musica di sottofondo, e guardava la notte calare sulla baia. Ripensò anche alla solitudine che aveva provato vivendo con un uomo così, un uomo sempre troppo pieno di se stesso, che pensava che un'uscita con gli amici era sempre e comunque preferibile a una gita con lei al mare. Ripensò alle luci della città e alle mura soffocanti della loro esistenza insieme, e a come ad un certo punto si era sentita intrappolata in un mondo che non riconosceva più.

Mentre lo ascoltava, le parole di Max diventavano simili a foglie secche

che cadevano a terra.

Erroneamente Andrea aveva creduto che Max non si sarebbe accorto dei suoi pensieri distratti. Lui si interruppe a metà di una frase e la osservò con occhi dispiaciuti.

“Ti sto annoiando, Andrea. Non è vero?”

Prima che lei avesse il tempo di mentirgli, continuò.

“Una volta mi dicesti che mi avresti amato per sempre. Te lo ricordi?”

Andrea annuì.

Lui continuò: “Mi dicevi sempre che non mi avresti mai lasciato, a patto che non ti annoiassi. Ridevamo di queste cose, allora. Vedi, anch’io mi ricordo. Ti piaceva ascoltarmi quando ti parlavo delle mie idee e del mio lavoro. Ma in qualche modo, hai finito per annoiarti, vero? Sono ancora la stessa persona di allora, Andrea. Non sono cambiato. Sei stata tu, sei tu che in qualche modo sei cambiata”.

Non sembrava una recriminazione, anche se Max aveva tinto di un’ombra di accusa tutto ciò che diceva.

Il fatto che lui non fosse cambiato, in qualche modo rendeva Andrea triste. Ovviamente non si era mai reso conto del modo in cui la sua violenza aveva ridotto a brandelli l’amore e il rispetto che una volta aveva provato per lui.

81

Continuarono a mangiare. La cameriera del Boomtown portò un’altra pietanza.

Max aveva la bocca piena e masticò lentamente. Bevve un sorso di vino. Allontanò da sé il piatto. Per qualche ragione il cibo non lo interessava più.

Con un sospiro le confidò: “Una delle ragioni per cui volevo vederti stasera, Andrea, era dirti che mi sposerò tra un paio di mesi. Non volevo che venissi a saperlo da altri”.

Sembrava imbarazzato.

Andrea invece, si sentiva sollevata. Ora il suo passato era davvero tale, e non l’avrebbe più tormentata. Le fece le sue congratulazioni. E, per la verità, fece le congratulazioni anche a sé stessa, sentendosi dispiaciuta per la sua promessa sposa.

Andrea stava quasi per alzare il bicchiere, per brindare, ma lui la interruppe bruscamente.

“Credo che sia ora di andare. Il tempo vola e il mio aereo parte presto domattina. Mi sono divertito con te stasera. Mi ero dimenticato quanto ami le parole. Ma è ora di andare”.

Si fece portare il conto dalla cameriera, lasciò una mancia generosa e

riaccompagnò Andrea a casa.

Non si salutarono con un bacio quella sera. Nessuno dei due disse frasi come "Ci vediamo".

Si strinsero la mano e si dissero addio. Lui salì sulla Cadillac presa a nolo e si allontanò.

Forse fu solo un riflesso sul cruscotto, ma mentre Andrea guardava la macchina svoltare l'angolo, vide una sé stessa più giovane intrappolata là sul sedile del passeggero.

C'era qualcosa di tragico in quella visione.

Andrea alzò la mano impercettibilmente per salutare.

\*\*\*\*

La mattina seguente, Andrea passò a prendere Bridget in macchina. L'amica la invitò a salire e fecero insieme colazione: brioches ripiene di marmellata all'albicocca e cappuccino. Bridget adorava preparare il cappuccino in casa e si vantava che fosse meglio di quello del bar: suo vero punto d'orgoglio la schiuma. "Ecco, come piace a me!" diceva sempre.

Andrea si era alzata stranamente di buon umore; nelle ultime settimane non era capitato di frequente che si sentisse tutta quella energia, ma dopo l'altra sera.... Sembrava che qualcosa di inspiegabile fosse successo, come se qualcuno le avesse tolto un macigno dal petto.

Andrea attese di aver finito di far colazione per raccontare all'amica come era andata la sera prima.

Bridget era fuori di lei e non credeva alle sue orecchie. Tempestando Andrea di domande senza permetterle di finire mai, per una sola volta, un periodo.

"Mi domando ancora come hai potuto perdere tutti quegli anni con quella specie di umanoide" disse Bridget a fine racconto con le labbra contornate di schiuma.

Dapprima Andrea la guardò con aria severa, poi scoppiarono entrambe in una risata sonora che tolse ogni dubbio sul fatto che ciò che riguardava Max, era finito per sempre.

"Vuoi un'altra tazza di cappuccino, Andrea?"

"Vorrà scherzare! Spero ti sarai accorta che questa era la seconda".

"Già, ma ho anche notato che ti sei sparata tre, dico tre brioches, per cui...."

"Whoops..."

“Puoi dirlo forte, whoops! Il raccontino ti ha messo fame, eh?”

“Non me lo ricordare, Bridget. È da un po’ di tempo che mangio tutto quello che si muove e che non si muove; se vado avanti così, non mi vorrà più nessuno.”

“A parte Zack s’intende!”

“Già, a parte Zack”.

Andrea si alzò dalla sedia per raggiungere la borsa. Cercò il pacchetto di sigarette, ne estrasse due e le accese contemporaneamente, poi ne porse una all’amica.

“Grazie tesoro” le disse Bridget. “E’ una cosa che di solito si fa tra morosi, ma.... Grazie lo stesso”.

Andrea non fece caso a ciò che disse Bridget. Si sedette sulla sedia posando i piedi sul sedile e rannicchiando le gambe al petto, come faceva di solito.

“Che dici, ce ne andiamo?” irruppe Andrea nel silenzio.

“Certo che ce ne andiamo. Oggi è il nostro giorno ufficiale per lo shopping, cazzo! Non penserai che me ne sia dimenticata?!”

“Certo che no, ho una gran voglia di spendere un po’ di soldi e di comprarmi qualcosa di nuovo.”

83 “Ok allora. Dammi cinque minuti e sono pronta”.

“Ok, intanto mi prendo un bicchiere d’acqua”.

“Fai quello che vuoi, da quando c’è bisogno di chiedermelo?!”

Poco dopo le due amiche furono pronte per uscire. Stavano sempre bene quando erano insieme e trovarsi per una passione comune come lo shopping, le univa ancora di più.

Al Mall Garden non c’era molta gente, e questo rendeva la cosa più facile.

Verso l’una del pomeriggio cercarono un self service dove potersi fermare, e riposare. Chi ha detto che spendere soldi non fosse faticoso? Piacevole certo, ma anche faticoso.

Il pomeriggio lo trascorsero per profumerie.

“E’ ora di provare qualche nuovo look” disse Bridget a pranzo, e

Andrea la prese in parola. Provarono ogni tipo di rossetto, smalto per le unghie, matite e eye liner, tanto che contarono quante più commesse riuscivano a fare impazzire. Era diventato quasi un gioco. Divertentissimo.

Verso sera rincasarono, non prima di aver fatto la spesa. In programma c’era una cenetta tra amiche, loro due e nessun altro, il che significava poter mangiare sedute sul tappeto di fronte alla televisione, raccontarsi

di tutto e di più, provare ogni tipo di nuova ricetta per poi guardarsi in faccia sdegnate da ciò che erano riuscite a produrre.

Mangiarono fino a stare male, non tanto per la quantità, ma dal genere di schifezze che erano riuscite ad ingurgitare. Sprofondarono di lì a poco sul divano in preda ad una sorta di senso di colpa che puntualmente le assaliva dopo aver visto il disastro che erano riuscite a generare in sala. Ma a nessuna delle due importava. Stavano troppo bene insieme e avevano raggiunto quel livello di complicità in cui bastava che una delle due guardasse l'altra per scoppiare a ridere, sapendo già cosa l'amica volesse dire.

"Adesso un bel caffettino, il giusto premio per una giornata speciale!" disse Bridget divertita.

"Grande idea" l'apostrofò Andrea.

"Senti tesoro, cosa ne dici di cercare un film che ce lo spariamo in tranquillità, o a avevi voglia di fare qualcos'altro?"

"Mi sembra un'altra buona idea, Bri. Cosa ti succede? Non hai mai partorito tante buone idee come stasera?!"

Neppure il tempo di girarsi che un cuscino volante colpì in pieno volto Andrea.

"Troia" fu il messaggio sonoro che arrivò da Bridget insieme al cuscino. 84  
Andrea scoppiò a ridere.

"Peccato, non ti ho nemmeno fatto male!"

"Ci vuole ben altro, Bri, sei fortunata che non mi alzo" replicò Andrea scherzosamente.

"Ah, che paura.... Aiutooooo.... La mia amica del cuore mi vuole picchiare!"

"Sei un soggetto" la apostrofò Andrea.

"Già" disse Bridget spostandosi i capelli come una diva "Ma.... Immagina per un attimo se non ci fossi, che guaio per l'intera umanità!"

Bridget si girò, alzando e roteando il braccio sinistro, come per salutare il suo ipotetico pubblico e portandosi una mano sulle natiche scomparse in cucina.

"Che ne dici se ci guardiamo City of Angels?" le chiese Andrea inginocchiata di fronte al computer mentre ripassava i vari file scaricati dalla rete.

"Sì, grandioso! Perché non finire una giornata stupenda come questa piangendo come fontane?.... andata!"

Andrea si sistemò sul divano in attesa dell'amica e del caffè. Poi fece partire il film.

Adorava quel movie, amava appassionatamente la parte che interpretava Nicolas Cage. Era sempre stata affascinata dai misteri dell'aldilà, di cosa ci sarebbe stato dopo la morte, di come alcune emozioni potevano entrarle nel cuore e nella mente con la sicurezza che provenissero "da un'altra parte". E quel film, dopo aver parlato con il vecchio del lago, aveva assunto un'importanza ancora più forte, era come se fosse stato scritto apposta per lei.

Anche la storia d'amore tra Meg Ryan e Cage era meravigliosa. Un chirurgo affermato ma incerta dei suoi sentimenti e relazioni che si innamora niente meno che dell'entità che frequenta la sua sala operatoria e che accompagna le anime dei suoi pazienti durante il trapasso dalla vita alla morte.

Lui è così misterioso e così mostruosamente bello, presupposto che fisicamente come attore non l'aveva mai fatta impazzire, si rese comunque conto del fascino totale che emanava in quel suo ruolo così difficile ed impossibile, e proprio per questo attraente e seducente.

"Sai che piangeremo dall'inizio, vero Andrea?" disse Bridget portando il cuscino sul ventre.

85 Andrea accennò un debole sorriso. La prima lacrima già stava correndo sul suo volto alla vista di quella splendida bambina, che, nelle prime battute del film, porge teneramente la manina a Cage sussurrandogli "Senti freddo?" e poi quando lui le chiede, una volta abbandonata la sua vita fisica: "Che cosa ti piaceva più di tutto?" E lei rispose: "Il pigiama".

\*\*\*\*

Dal diario di Zack: lettere scritte ad Andrea, ma mai spedite.

Un'altra settimana sta per finire.... Un'altra settimana. Spesso mi fermo un attimo per ripercorrere ogni giorno trascorso, non con grosse pretese di analisi, ma solo per rendermi conto che il tempo passa inesorabile, sempre e comunque, mio malgrado. Ricordo quando ero più piccolo, immaginavo di poter fare una marea di cose, di poter sperimentare, provare, desiderare. Non che non abbia fatto niente, intendiamoci, ma per quello che avevo in mente ho capito che non basterebbe una vita, forse nemmeno due, forse neppure dieci.

Stanotte c'è una nebbia spettacolare fuori, adoro la nebbia. Ha la capacità di rendere irreali ogni cosa e per questo trasformarla in una

sorta di favola dai contorni suggestivi, angoscianti e unici. Mi dà l'idea che tutto sprofondi nel silenzio e nell'attesa dove poter stare in pace coi propri pensieri e le proprie illusioni, pronto ad aspettarmi che da un momento all'altro qualcosa succeda, qualcosa di sperato, a cui tenevo così tanto e per cui ho aspettato così tanto. Mi sembra di essere ancora nel ventre della mia mamma, al caldo e al sicuro, incurante delle difficoltà e delle incognite del futuro, dove non occorre prendere nessuna decisione e fare alcuna scelta, dove poter sentire il battito regolare dei nostri due cuori danzare e cullarmi senza avere la minima idea di che cosa sia la paura.

Mi sento così confuso in questo periodo, amore mio, se solo potessi dartene un'idea.... Desidero tanto poter tornare a prendere le mie decisioni incurante delle conseguenze e per fare questo vorrei poter allontanare da me tutti i ricordi e il dolore che ho sopportato in modo da non temere di poter rivivere le stesse angosce e gli stesse illusioni che hanno, giorno dopo giorno, appesantito sempre di più la mia voglia di vivere e di essere me stesso. A questo ci sto lavorando, ma non so perché, mi sembra di metterci un'eternità, mentre alla fine non sono passati che pochi mesi.

Ci sono delle cose di cui ho bisogno, tremendamente, mi mancano....

86

È una notte strana, c'è qualcosa nell'aria, nei miliardi di infinitesimali goccioline che formano la nebbia. Qualche ora fa sono andato per chiudere la porta di casa e mi sono accorto che la gatta era lì fuori ad aspettarmi, con fame.

Mentre le versavo i croccantini nella sua ciotola rossa, mi sono accorto che tutto intorno a me c'era la nebbia, fitta, avvolgente, e sentivo quell'inconfondibile profumo che l'umidità lascia nell'aria, quasi palpabile, visibile. Secondo te cosa ho fatto? Beh, sono rientrato, ho indossato una giacca e sono andato a farmi un giro fuori città, fra il bosco e le sorgenti di Moon Land, verso nord.

Adoro la nebbia, soprattutto quando è tagliata da qualche fascio di luce che mi permette di intravedere i contorni offuscati degli alberi, ancora quasi spogli delle loro bellissime foglie e costretti a mostrare i loro rami, nudi ed indifesi. Ho fatto un giro, e poi un altro, e poi ho pensato a te e mi è venuta una gran voglia di scriverti e di raccontarti come avevo passato queste ore. La luminosità della Luna è talmente intensa che, velata dalla nebbia, assume dei contorni indefiniti e misteriosi. La cosa più inverosimile, proprio mentre tornavo verso casa, è stato



incontrare una volpe: si è fermata, incredula della mia presenza: la sua grossa coda era immobile. Pochi secondi, il tempo di ricambiarmi uno sguardo penetrante e poi se n'è scappata tra i campi, senza più girarsi. D'istinto ho alzato gli occhi alla Luna, la cui luminosità era così violenta: non c'era più nebbia ad offuscarla, per pochi incredibili minuti. Ho fissi nella mente gli occhi di quella volpe, senza alcuna paura: occhi fieri e lancinanti, sinceri.

In questi giorni mi sento piuttosto malinconico e trovo qualche difficoltà a vivere intensamente le mie giornate, che invece mi si presentano un po' spente, qualche volta stanche.

Sto pensando a te in questo momento, con una certa energia, e l'idea di riflettere sul fatto che tu possa percepirlo mi rende ancora più tranquillo, luminoso.

Non posso essere lì per sfiorarti le labbra con le mie ma posso lo stesso sentire il tuo respiro, come fosse l'unico suono in grado di riuscire ad addormentarmi. Buona notte Stella del Mattino.

87

Ci sono ancora molte, troppe cose alle quali non riesco ancora a far fronte. Mi sto dando più forza di quella a cui in genere sono abituato, ma con scarsi risultati. Eppure ciò che desidero mi è ben chiaro in mente, ma confuso nell'idea di riuscire a capire il perché delle cose, degli sbagli, delle meravigliose opportunità perdute. Ho sempre saputo di non potermi aspettare ciò che voglio veramente dalla vita, l'ho vissuto in continuazione, ma nello stesso tempo sono sempre stato così affascinato dall'universo e dalla mia esistenza da cercare di far mio ciò che avevo di più bello e tenerlo stretto nel cuore per poter continuare la strada che ho intrapreso da quando i miei genitori hanno deciso di concepirmi e di darmi la splendida possibilità di esistere come uomo attraverso la mia anima. Ci sono dei momenti, e sono tanti, in cui mi sento vuoto, inadeguato.

Credo che in queste mie parole tu possa capire il mio stato d'animo, il perché della mia tristezza apparentemente senza motivo; queste sensazioni si scontrano con il mio desiderio di vivere e di amare, e di vivere in bellezza. La stessa bellezza che mi circonda e che è talmente tanta che alle volte mi fa quasi male, mi fa stare male. E allora realizzo che c'è tutta un'intera vita dietro ad ogni cosa, e questa incredibile forza benevola che vuole che io sappia che non c'è alcuna ragione per avere paura, mai. Pensavo di essere più disinvolto nel gestire le mie emozioni, ma in questo momento mi sento troppo solo, eppure ho la capacità



di servire agli altri, di essere forza per gli altri, un riferimento; spesso riesco ad essere la voce che non riescono a sentire dentro sé stessi e questo per me è naturale, vuol dire essere me stesso e mi fa stare bene. Ed ora, in un modo talmente meraviglioso, mi sembra che tutto quello che provavo per te si stia magicamente trasformando di nuovo in realtà. Riesco ad emozionarmi quando sento la tua voce e riconosco, come non fosse passato un giorno, il tuo modo di parlare, ne sono sempre stato affascinato. Vorrei poterti vedere, toccare, raccontarti i miei sogni e le mie paure, poter tornare ad amarti in quel modo folle come quando ti ho conosciuta, e forse ho già cominciato a farlo. È comunque più forte di me, e non ho nessuna intenzione di permettere alla razionalità o alla paura di poter soffrire ancora, di non lasciarmi coinvolgere dalle mie emozioni, perché mi fanno sentire vivo e mi ridanno voglia di poter provare sensazioni nel tornare a realizzare di avere ancora la capacità di sorprendermi. Come mi hai detto tu una volta, vorrei che potessimo sentirci liberi di provare ciò che stiamo provando, senza per un attimo pensare alle conseguenze. Ora ti lascio. Come al solito è tardi. Vorrei poter essere lì con te quando leggerai questa lettera per poter fermare ancora una volta il tempo, solo per poterti guardare negli occhi.

Un bacio.

88

La notte scorsa sono stato in notturna al Colors Creek, che nome splendido!! La Luna Piena era davvero meravigliosa, di una luminosità impressionante, disarmante. Anche il mare di nebbia sotto di me era qualcosa di sconvolgente e talmente bello nella sua irrealtà da proiettarci in quelle favole fantastiche che la mia mamma mi raccontava quando ero ancora un bambino. Oltretutto il caldo che c'era a quella quota dava ancor di più l'idea di essere in un sogno, che non avrei mai voluto finisse. Immagina come non vorrei più essere dovuto tornare a casa!!!!

Quando mi trovo in un posto così, notte fonda ma fiabescamente illuminata, i contorni delle rocce bianche proiettati nella limpidezza del cielo, le stelle che brillano intermittenti, impossibile sentire il minimo rumore se non il dolce soffiare del vento tra i cespugli di pino mugo, i miei pensieri mi appaiono ancora più chiari e forse più sinceri. In questa magia ho pensato anche a te, all'idea di stare provando delle emozioni che comunque non avevo poi tanto dimenticato, ai nostri viaggi fatti insieme, all'ultima volta che ti ho visto. E mentre cercavo di

immaginati, ho realizzato che in quel preciso istante stavo sorridendo e nel rendermene conto ho sentito alcune lacrime correre piano sul mio viso che il freddo soffio del vento ha asciugato in un istante. Questa è la bellezza di cui ti parlavo e di cui non posso più fare a meno. Mi manchi tanto, Andrea.

Sono tornato a casa verso le 5.30 del mattino e alla fine ho dormito per non più di un paio d'ore, ma ho portato nel mio sonno un mondo incantato che è valso qualsiasi altra difficoltà. Per quanto mi riguarda non è facile, ma tremendamente bello. Ora le cose che mi passano per la testa sono una infinità, ma per fortuna non sono nel pieno del mio splendore e non riuscirò ad agire con la disinvoltura e la poca razionalità a cui sono abituato e che mi piace tanto.

Cosa posso dirti se non che aspetto la prossima volta che potrò rivederti?!

Ci sono momenti in cui vorrei poter correre lontano da tutti i miei pensieri, per raggiungere un fascio di luce che mi porti dove poter essere tutte le mie emozioni, e con loro poter guardare con occhi pieni di lacrime, ma colmi di gioia, quel luogo che ho desiderato da tutta la vita, dove ho visto la mia anima ottenere la mia vita ed entrare nel cuore dell'amore. E piangere per un sogno.

89

\*\*\*\*

Era venerdì, tardo pomeriggio.

Andrea stava salutando e facendo le ultime raccomandazioni ad un gruppo di sue allieve in procinto di lasciare la scuola di danza. Diede una rapida occhiata all'orologio. Non era poi così tardi. Quella sera sarebbe dovuta passare a prendere Bridget e, con lei, andare ad una festa di compleanno di un'amica. Non impazziva certo all'idea di una festa di compleanno, ma era un buon motivo per stare in compagnia, conoscere gente nuova e soprattutto assistere ad un'altra delle sicure performance di Bridget.

Meredith e June rimasero una mezz'ora in più con la loro insegnante. Avevano perso qualche lezione e non avevano nessuna intenzione di prendersi indietro rispetto alle altre. Andrea era sempre disponibile: adorava vedere quelle bambine così grintose nelle loro tutine rosa e azzurro, stringere i denti e ripetere in continuazione gli esercizi più difficili. Andrea, nella sua infinita dolcezza, sapeva quando spronarle e quando concedergli ogni diversivo, quando parlare loro di impegno e

dedizione, quanto ricordandogli che la danza non sarebbe mai dovuta diventare "tutta la loro vita". "E' pieno di cose meravigliose da fare, là fuori" diceva spesso rivolta a loro "Andate in cerca di quello che vi piace e fatelo". Una delle sue paure maggiori era data dalle mamme. Ce n'è sempre qualcuna che vede nella figlia le opportunità che lei stessa non ha mai avuto; quella che ritiene che la sua bambina sia troppo goffa, troppo introversa e non trovano miglior rimedio che imporgli qualcosa che forse non hanno mai desiderato fare. Andrea capiva sempre quando era così, e aveva abituato le bambine a confidarsi con lei. Spesso si intratteneva con le loro mamme a fine lezione, cercando di fargli comprendere che senza il sano desiderio della bambina, ogni sforzo e imposizione sarebbero stati vani ma soprattutto sbagliati.

"Avanti signorine! Ultima serie di esercizi e poi a cambiarsi che vi offro un bel gelato!".

"Siiiiiii" fu la risposta delle bimbe.

La lezione extra sarebbe finita più tardi, ma Andrea pensò che per quel giorno, fosse abbastanza.

Aspettò che Meredith e June fossero pronte e andarono insieme in gelateria, proprio di fianco alla scuola. Le loro mamme sapevano dove passare a prenderle.

90

Andrea era affascinata dalle conversazioni delle bambine fuori dell'orario di allenamento. Il loro mondo era fatto di programmi televisivi, di vestitini che avevano visto ai centri commerciali. Spesso parlavano innocentemente di qualche compagna ridendo di qualcosa che era successo e già fantasticavano su qualche amichetto che le aveva invitate a merenda per i compiti a casa, prendendosi in giro a vicenda.

Più tardi Andrea fece un salto in alcuni negozi del centro, ma non trovò nulla che le piaceva: troppo stretto, troppo largo, troppo corto, troppo lungo. "Mi chiedo cosa sono venuta a fare se non avevo intenzione di comprare niente" disse. "Mi arrangerò con qualcosa che ho a casa". Per la verità, si sentì spinta da una specie di presentimento, come se avesse dovuto avere un incontro particolare, speciale, quella sera alla festa di compleanno e l'impulso di indossare qualcosa di nuovo era talmente forte che quest'idea l'aveva portata a girare tra i suoi stores preferiti.

Si accese una sigaretta e cercò una panchina vicino alla Albright Square, a due passi da dove aveva parcheggiato l'auto.

Un turbinio di pensieri si agitavano nella sua mente, mentre con lo

sguardo girovagava alla ricerca di un qualcosa su cui fissarsi per concentrarsi.

Decise poi di tornare a casa.

Si provò una serie di vestiti abbinandoli alle scarpe. La corsa dalla camera al corridoio per vedersi allo specchio era diventata frenetica. Alla fine decise per un semplice vestitino primaverile, zoccolotti neri e il giubbetto in jeans. Nonostante le piacesse gli abiti eleganti, particolari, niente la faceva stare meglio di qualcosa di semplice e che per lei rappresentasse qualche altro momento della sua vita, in cui ciò che indossava, rivestiva di una certa importanza.

Si spogliò e ripose tutto quello che aveva scelto sul letto e si apprestò ad andare in doccia.

L'immane stereo portatile posto sopra la lavatrice suonava alcuni brani dei Peral Jam.

L'acqua era quasi bollente e gli specchi del bagno si erano vaporizzati alla velocità della luce. Quando Andrea entrava in vasca, sembrava che il resto del mondo non esistesse più. Se fosse stato per lei, sarebbe rimasta sotto il getto d'acqua calda fino a sciogliersi. Lo considerava estremamente piacevole e allo stesso tempo, le dava modo di visualizzare alcuni pensieri, dai quali non riusciva a sottrarsi per tutto l'arco della giornata.

91

Si pettinò i capelli lisci con una lozione balsamo speciale e poi li risciacquò.

Indossò l'accappatoio bianco sedendosi sul bordo della vasca, proprio di fronte allo specchio, non prima di aver tirato fuori la sua scatola degli smalti: frugò tra le decine di contenitori senza guardare, lasciando al caso il colore con cui si sarebbe dipinta le unghie.

Gli capitò in mano il blu scuro: lo guardò attentamente, come cercando dentro di sé, se fosse stato quello che comunque avrebbe scelto. Sapeva che era lo smalto preferito da Zack e si ricordava quanto a lui piacesse assisterla mentre si dipingeva le unghie: lo trovava splendidamente femminile, una cosa che quasi invidiava all'altro sesso.

"Ok, perché no!" disse fra sé.

Il pennellino imbrattato di blu intenso, correva veloce, smaltando uniformemente le unghie di Andrea alla perfezione. Lei si guardò le mani a lavoro finito e le piegò rannicchiando le dita verso sé stessa con un veloce giro del polso, con una destrezza abilmente studiata.

Squillò il telefono.

"So che sto interrompendo qualcosa, Andrea, ma volevo sapere a che

punto sei!?” dall'altra parte era Bridget.

“In teoria devo solo vestirmi e finire di mettere a posto in giro, e poi sono pronta”.

“Perfetto. Cosa ti metti?”

“Niente di che: vestitino scuro, quello che abbiamo preso da Barneys l'anno scorso, zoccoli neri e per sopra il giubbotto in jeans: figa da paura!”

“Beh, te lo chiedevo solo per non ritrovarci vestite allo stesso modo, visto che con tutte le cose che mi hai passato, potrebbero anche scambiarmi per te.”

“E tu Bri?”

“Ho deciso per i jeans sfilacciati, quelli stretti per capirci, magliettina rossa corta e sabò. Che ne dici?”

“Grande, se ci avessi pensato prima io!!”

“Eh no cara la mia ballerina. Sei arrivata tardi”.

Bridget fece una pausa e poi riprese: “Ma hai voglia di andare?”

“Sì, per quello ho voglia di muovermi, ma è tutto il giorno che ho una strana sensazione, e non capisco bene che cosa sia. In ogni caso, se ci rompiano le palle, ce ne andiamo, vero Bri?”

“A meno che io non incontri l'uomo della mia vita o sia troppo sbronza per muovermi..... ce ne andiamo, promesso”.

“Ti prego Bridget, non devastarti stasera altrimenti correrà la voce delle nostre ultime avventure e non ci chiamerà più nessuno.... e saremo costrette a vedere sempre le solite facce, sempre gli stessi amici della nostra compagnia, tanto simpatici e tutto quanto, ma ormai non se ne può più.”

“Ok stella, comunque scherzavo. Non ho nessuna intenzione di ubriacarmi. E poi, che cazzo di figura ci farei col principe azzurro che sicuramente incontrerò?”.

“Sei inguaribile, Bridget”.

“Tra quanto pensi di passare a prendermi?”.

“Tra un'oretta al massimo sarò da te.”

“Ok, a più tardi. Ciao”.

“A dopo”.

Andrea finì di vestirsi e di truccarsi, un po' di profumo ed era pronta. Spense le luci e scese le scale, salì in macchina, si diede un'ultima occhiata nello specchietto retrovisore e partì.

\*\*\*\*\*

“Ma alla fine, dov’è questa festa?”

Bridget era già salita in auto e salutato l’amica.

“E’ dalle parti della baia, so bene dove. Ci sono stata una volta. E’ la casa di vacanza del ragazzo di Sarah e l’ha messa a disposizione per la festa della sua amata morosetta”.

“Ah, e conosci qualcun altro che sarà alla festa, perché io credo non conoscere quasi nessuno a parte lei” disse Andrea con falsa angoscia.

“Conosco solo alcuni amici di lui, siamo usciti qualche volta insieme quando finivo il corso con Sarah e li abbiamo incontrati in pizzeria, qualche volta da Danny’s”.

“E che tipi sono?”

“Gente un po’ fuori, mezzi musicisti, surfisti e mi pare di aver capito che un amico di Roger, il ragazzo di Sarah, fa l’attore, ma non so bene se abbia interpretato qualche film o qualche sit-com, comunque, potrebbe essere divertente, magari mi propone una parte!”

Andrea scoppiò a ridere.

Furono alla baia in meno di mezz’ora. Il cancello bianco d’accesso alla proprietà era aperto e il vialetto era già occupato da un sacco di macchine.

93 La casa era bellissima, costruita proprio di fronte al mare, che era raggiungibile dopo poche yarde di un curatissimo giardino pieno di alberi e di un’erbetta verde intenso mirabilmente tagliata e curata.

“Eccoci” disse Bridget aprendo lo sportello dell’auto.

Si incamminarono nel vialetto fino all’entrata. Sarah gli venne incontro.

“Ce l’avete fatta, grazie di essere venute, mi fa tanto piacere”.

“Ciao Sarah, tanti auguri, anche a noi fa piacere essere qui, questo posto è meraviglioso” disse Andrea.

“Già, un sogno. I genitori di Roger sanno come investire il loro denaro, e poi, ne hanno talmente tanto....”.

A Sarah non dispiaceva mai sottolineare alcune “sue fortune” come le chiamava lei e cominciava ad ambientarsi allo stile di vita a cui Roger la stava abituando.

“Venite, entrate che vi faccio conoscere un po’ di gente. Hey Roger, vieni a vedere chi è arrivato!”

“Bridget” urlò Roger correndole incontro “Se il mio cuore non appartenesse a Sarah, avrei occhi solo che per te” disse in tono scherzoso.

Bridget gli corse incontro abbracciandolo.

Andrea diede un’occhiata ai presenti e si tranquillizzò nel constatare che la festa era del tutto informale. I ragazzi erano vestiti per lo più di

una t-shirt colorata, jeans o bermuda e scarpe da trekking e le ragazze con gonne e top, alcune in costume da bagno, sandali e pantaloni larghi.

“Che figata di festa” pensò tra sé.

“Roger, ti presento la mia più cara amica, Andrea. È quella che ha raccolto i pezzi quando Tommy mi ha lasciata, quell’infame, e da quel giorno le ho giurato eterna fedeltà” disse Bridget piuttosto compiaciuta.

Andrea e Roger si presentarono. Lui le diede in mano una birra appena aperta e soggiunse: “Divertiti, migliore amica e salvatrice di Bridget: fa come se fossi a casa tua!”.

Andrea non poté non notare che Roger era un gran bel ragazzo, e simpatico per giunta. “E brava Sarah” pronunciò con un filo di voce. Il party era veramente splendido, certo molto del merito andava alla fantastica casa di Roger, ma tutto era organizzato nei particolari e in maniera semplice.

“Non si può di certo dire che la musica fa schifo, qui” disse Bridget ad Andrea con in mano un coloratissimo cocktail.

“Vero, e anche la gente mi sembra simpatica. Abbiamo fatto proprio bene a venire Bri, mi sto divertendo”.

“Your pleasure is my pleasure” ribatté la ragazza sarcasticamente, ma contenta che la serata avesse preso la piega giusta.

Era incredibile come sembrava si conoscessero tutti. Il tempo passava interrotto ogni tanto da cori più o meno omogenei che si improvvisavano nel celeberrimo “tanti auguri a te...” seguito da applausi, urla e dall’inconfondibile toccarsi di bottiglie di vetro per il brindisi. Nessuno era su di giri, come nessuno dava l’idea di voler monopolizzare la serata, non c’erano i soliti “fenomeni” di turno e le ragazze erano molto amichevoli. Ogni tanto qualcuna di loro si avvicinava per presentarsi e una certa Simone le disse di averla riconosciuta e che qualche volta accompagnava la sua nipotina alla scuola di danza.

Sarah, Bridget e Andrea si erano sedute sul sofà, raccontandosi un po’ di pettegolezzi.

“Mi dispiace irrompere la vostra conversazione intellettuale” disse Roger simpaticamente “Vi lascio un attimo sole, e vado a dare un occhio nella dependance per vedere se i ragazzi hanno finito di mettere a posto gli strumenti e poi torno con loro”.

“Gli strumenti?” chiese Bridget.

“Sì, Roger e alcuni amici hanno suonato qualcosa dal vivo in mio onore

prima che arrivaste" disse Sarah con una punta di orgoglio. "Hanno suonato per un'oretta e concluso con un pezzo durante il quale Roger mi ha invitato a ballare: mi sentivo alle stelle!".

Bridget e Andrea si guardarono ansimando.

"Beh, ragazze! Perché non andiamo in cucina a mangiarci un sandwich?". La proposta fu subito accolta positivamente da tutte.

Non appena andate in cucina, Roger rientrò in casa con gli amici con cui aveva suonato.

"Bridget, Bridget!" chiamò a gran voce "Dove sei, che voglio presentarti alla mia tribù?!"

"Siamo in cucina...." arrivò la risposta.

"Ragazzi, ho il piacere di presentarvi due nuove amiche della mia preziosa Sarah: Bridget e Andrea".

"Questi sono Jack, Joe e...."

"Zack...." pronunciò Andrea impreparata e con un filo di voce.

".... e Zack" continuò Roger, "anche se vedo che lo conosci già.

Bridget era attonita. Cercava insistentemente lo sguardo dell'amica per capire se andava tutto bene.

95 I due ragazzi si avvicinarono, mentre gli altri procedevano nelle presentazioni.

"Ciao Zack, come stai?"

"Ciao Andrea.... felice di vederti. Come mai qui?"

"Ho conosciuto Sarah qualche settimana fa, uscendo con Bridget, ed eccomi".

Zack era vestito con una t-shirt grigia con sopra una giacca stile underground, pantaloni chiari e scarponi da trekking, barba rasata alla perfezione e capelli più lunghi di come ricordava.

"Anch'io sono felice di vederti.... sai, ultimamente avevo pensato molte volte di chiamarti...."

Zack la interruppe.

"Non hai bisogno di darmi delle spiegazioni, Andrea, e forse non le voglio nemmeno sentire. Sono felice che tu sia qui e spero ti stia divertendo".

"Sì, è una festa molto bella e averti incontrato la rende ancora più interessante".

Zack la guardò fisso negli occhi. Per mesi aveva fantasticato su quel momento, ed ora che era arrivato, divenuto realtà, tutto ciò che riusciva ad esprimere era una sorta di imbarazzo misto all'insofferenza. Si scusò con lei, dicendole che doveva raggiungere alcuni amici prima che se ne



andassero, ma invitandola a non andare via senza prima essere passata a salutarlo.

Andrea fece un cenno di assenso un po' turbata e lo seguì con lo sguardo mentre si intratteneva con i suoi amici. Poi lo perse di vista quando li accompagnò fuori.

Bridget ne approfittò per sedersi vicino a lei.

"Come va, stella?"

"Non lo so. Ora capisco qual'era il presentimento che ho avuto per tutto il giorno. Trovarmelo davanti in questa situazione è stato diverso da come pensavo".

"Ti piace ancora, vero Andrea?"

"Credo di sì, anche se lui mi sembra così distante...."

"Ma che cosa pretendi? Hai un'idea precisa di come si deve essere sentito, per tutto questo tempo senza di te? Avrò lottato con sé stesso per pensarti il meno possibile, se questo potesse essere effettivamente quantificabile. Io so di che parlo! So benissimo che anche tu hai sofferto, so quanto difficile e impopolare sia prendere una decisione come quella che hai preso, anche se non so ancora bene perché lo hai fatto, non hai mai voluto dirmelo, sinceramente. Ma non avrai mai idea dell'entità della sua sofferenza, di tutte le volte in cui si sarà chiesto dove avrà sbagliato, perché non hai riconosciuto il suo amore per ciò che era!"

"Ti prego, Bri!"

"Ok, scusami. Se hai bisogno di me o se vuoi andare, fammelo sapere".

"No, non voglio andare. Ho solo bisogno di un attimo".

Andrea si alzò e camminò verso la finestra. Il cielo si era oscurato ed era diventato quasi buio. Alcune stelle già facevano la loro prima apparizione e la serata era più calda che mai.

Spostò lo sguardo e vide Zack seduto sul muretto, in giardino, da solo. Uscì e lo raggiunse. Si sedette di fianco a lui, senza parlare. Lui si voltò e sorrise.

"Sei bellissima Andrea. Adoro come ti sei vestita". Poi soggiunse "Mi manchi, lo sai?"

Lei non rispose e rimase in silenzio toccandosi i capelli. Poi si alzò porgendogli la mano.

"Ti va di fare una passeggiata?"

Zack prese la sua mano, con incertezza, si alzò e insieme si avviarono al mare. Lui mise subito le mani in tasca, lei stringeva ancora la bottiglia di birra, ormai calda.

Fecero pochi passi e saltarono un piccolo dislivello che portava alla spiaggia. L'oceano era calmo e privo di grosse onde, il loro corso smetteva nel bagnasciuga con poco vigore.

Dalla casa di Roger giungeva la musica, affievolita. Andrea riconobbe le note iniziali di Piledriver Waltz di Alex Turner. Amava appassionatamente quella canzone e più volte l'aveva associata al ricordo di Zack, quando in giro con gli amici per qualche motivo, ne sentiva la sua mancanza.

Lasciò cadere la bottiglia nella sabbia e girandosi verso Zack piegò una alla volta le gambe, togliendosi gli zocchetti. Guardò Zack negli occhi, gli prese le braccia e se le cinse intorno ai fianchi, sorridendo. Lei appoggiò le mani, con grazia, sulle sue spalle invitandolo a ballare sulle note della canzone che Alex stava cantando con una voce meravigliosamente soave.

Rimase piacevolmente sorpresa, quando vide le labbra di Zack muoversi canticchiandola, ciò significava che anche lui la conosceva.

Ballarono con i piedi in acqua per tutto il tempo che durò la canzone, guardandosi negli occhi, cancellando per quel momento magico, ogni ricordo, ogni paura, ogni giudizio.

97 Piledriver Waltz finì e il rumore delle onde dell'oceano si fece più intenso.

Zack prese entrambe le mani di Andrea incrociandosi tra le sue dita.

I loro corpi si sfioravano appena, ma riuscivano a sentire il battito dei loro cuori rispondere al suono delle onde che si stagliavano a riva.

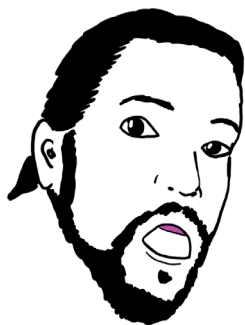
Lui si avvicinò ancora di più, stringendola in un abbraccio liberatorio. Appoggiò le labbra sulle sue, quasi in attesa.

Un piccolo bacio al quale ne seguì un altro, poi un altro ancora.

Il debole vento dell'ovest soffiava tra i loro capelli e faceva svolazzare il vestitino di lei, scoprendole le gambe.

Zack raccolse dalla sabbia gli zoccoli di Andrea, la prese per mano e ripresero a passeggiare lungo l'oceano.





99



